

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLIII n. 204 (46.448)

Città del Vaticano

sabato 7 settembre 2013

Mentre il G20 rimane diviso Papa Francesco indica nuovamente la strada da seguire

Per fermare la strage silenziosa nel Mediterraneo

Pace senza barriere

Senatori statunitensi propongono un ultimatum alla Siria per evitare l'intervento armato

La saggezza delle leggi del mare

SAN PIETROBURGO, 6. «La pace è un bene che supera ogni barriera, perché è un bene di tutta l'umanità». Con questo tweet diffuso attraverso l'account @Pontifex, e con un altro che contiene l'invito ai giovani a unirsi a lui nella preghiera, Papa Francesco è tornato stamani a sollecitare l'impegno per la pace in Siria. Il nuovo appello del Pontefice giunge nel momento in cui da San Pietroburgo, dove sono riuniti i leader mondiali, non trapelano notizie circa una comune determinazione a favore di una soluzione negoziale della crisi siriana.

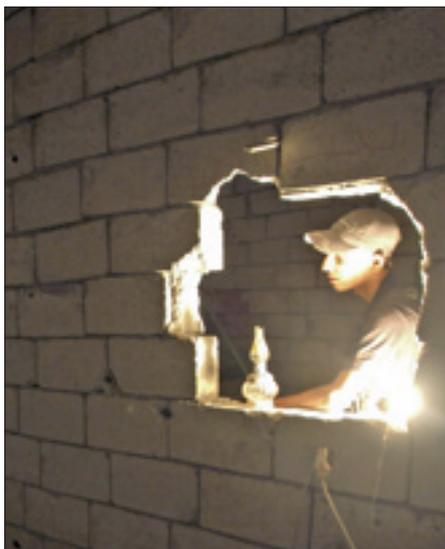
Sempre oggi, in un intervento a margine del G20, il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, ha ribadito che un'azione militare «avventata» in Siria potrebbe causare «serie e tragiche conseguenze» e portare «a ulteriori violenze settarie». Ieri, Ban Ki-moon aveva sottolineato di aver accolto «con favore l'appello del Papa per una pace in Siria fondata sul dialogo e sui negoziati, e il suo appello per una giornata di preghiera e digiuno per la

Siria. Questi gesti possono dare un contributo importante e utile alla pace».

Nella città russa è arrivato anche l'invitato per la Siria dell'Onu e della Lega araba, Lakhdar Brahimi, impegnato nel tentativo di rilanciare la conferenza internazionale sulla Siria, la cosiddetta Ginevra 2. Per la conferenza si erano spesi, oltre all'Onu, i Governi di Mosca e di Washington, oggi invece profondamente divisi sulle strategie riguardo alla crisi siriana. Durante la cena di lavoro di ieri tra i leader del G20, che il presidente di turno Vladimir Putin ha voluto che fosse dedicata alla questione, non sono emersi cambiamenti di posizione. La maggioranza dei partecipanti ha ribadito che serve una risposta politica, mentre il presidente statunitense, Barack Obama, non ha trovato nuovi consensi a un intervento armato punitivo contro il Governo del presidente siriano, Bashar Al Assad.

Per il capo di Stato cinese, Xi Jinping, l'unica soluzione possibile è quella politica. Sulla stessa linea si sono espressi i responsabili delle istituzioni comunitarie europee, il presidente del Consiglio, Herman Van Rompuy, e quello della Commissione, José Manuel Durão Barroso, pur nella condanna dell'uso «cinico» delle armi chimiche. Anche il gruppo dei Paesi emergenti, il cosiddetto Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa) è contrario a un intervento armato, non solo per i pericoli per la pace, ma anche per le conseguenze «estremamente negative» sull'economia mondiale. All'interno del G20, pronti a sostenere un'operazione militare restano, oltre al re saudita Abdullah, Australia, Turchia e Francia.

Obama attende la riapertura del Congresso, la prossima settimana, per ottenere il via libera alla mozione che ha presentato per avviare l'intervento armato in Siria. Proprio ieri, però, due senatori democratici, Joe Manchin della West Virginia, ed Heidi Heitkamp, eletta nel North Dakota, hanno presentato un'altra bozza di risoluzione in base alla quale gli Stati Uniti garantirebbero 45 giorni al Governo di Damasco entro i quali sottoscrivere la messa al bando delle armi chimiche (la Siria non ha mai firmato il trattato internazionale in merito), trascorsi i quali scatterebbe l'azione militare.



L'interno di un'abitazione distrutta a Deir al-Zor (Reuters)

Obama cerca di rassicurare i presidenti di Brasile e Messico sulla vicenda del Datagate

Tensioni americane

SAN PIETROBURGO, 6. Alle divergenze sulla questione siriana e su diversi altri punti dell'agenda del vertice del G20 a San Pietroburgo si affiancano le tensioni tra Stati Uniti e altri Paesi, in particolare il Brasile e Messico, in relazione alla vicenda del cosiddetto Datagate, l'attività di spionaggio della National Security Agency (Nsa) statunitense sui Paesi alleati - comprese le comunicazioni personali dei loro leader - fatta emergere Edward Snowden, che ha passato i docu-

menti al giornalista statunitense Glenn Greenwald. Secondo quanto riferito stamani da Ben Rhodes, vicecoordinatore della Casa Bianca per la sicurezza nazionale, il presidente Barack Obama ha avuto in margine al G20 incontri bilaterali con i capi di Stato brasiliano, Dilma Rousseff, e messicano, Enrique Peña Nieto. Con entrambi Obama avrebbe cercato di allentare le tensioni, impegnandosi a «continuare a lavorare» con Brasilia e Città del Messico.

Rousseff ha bloccato i preparativi per una visita di Stato a Washington in programma per il 23 ottobre e, secondo fonti diplomatiche brasiliane, minaccia di annullarla definitivamente se non riceverà pubbliche scuse per l'accaduto. La stampa brasiliana sostiene che il Governo avrebbe dato tempo fino a oggi agli Stati Uniti per fornire una spiegazione scritta di quello che l'Nsa stava spiando nelle comunicazioni personali di Rousseff. A questo proposito, Rhodes ha detto che Washington lavorerà per risolvere la questione attraverso «canali diplomatici e di intelligence».

Nel frattempo, è stato annunciato un avvicendamento nell'ambasciata statunitense a Brasilia. Thomas Shannon lascia oggi il posto a Liliana Ayalde, ex ambasciatore in Paraguay, nominata da Obama nel giugno scorso. Shannon è stato nominato ambasciatore in Turchia.

Peña Nieto, da parte sua, ha chiesto a Obama di aprire un'inchiesta sulle attività di intercettazione della National Security Agency ai suoi danni e di punire i responsabili.

Sulle accuse alla Nsa, sempre da San Pietroburgo, c'è stato anche un durissimo giudizio del gruppo dei Paesi emergenti, il cosiddetto Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa). Dopo una riunione informale del Brics, Dmitri Peskov, portavoce del presidente russo Vladimir Putin, ha dichiarato che le attività di spionaggio dell'agenzia statunitense sono assimilabili al terrorismo.

L'armistizio dell'8 settembre nel diario di Gabrio Lombardi

Là, oltre la linea è l'Italia che risorge

ROBERTO PERTICI A PAGINA 5

Attaccata dai ribelli la città simbolo dei cristiani siriani

DAMASCO, 6. Un attacco del gruppo ribelle Jabhat al Nusra, preceduto da un attentato suicida di un militante che si è fatto esplodere nei pressi di un posto di blocco dell'esercito, è stato sferrato ieri contro la cittadina di Maalula, una cinquantina di chilometri a ovest di Damasco, considerata il simbolo della presenza cristiana in Siria. Secondo fonti dell'opposizione siriana a Londra, dopo qualche ora di combattimenti i miliziani islamisti si sarebbero impadroniti della postazione. Fonti sul posto contattate dall'agenzia Misna riferiscono invece che l'esercito siriano ha respinto l'attacco. Non è stato finora possibile verificare la notizia di un incendio e del saccheggio della chiesa di Sant'Elia.

Arroccata a 1400 metri di altezza sulle montagne a ovest della capitale, Maalula (significa «elevata») ospita i monasteri di San Sergio e Santa Tecla ed è una delle principali mete di pellegrinaggi cristiani. A Maalula vive l'unica comunità al mondo, circa 3.500 persone, che parla ancora l'Aramaico, la lingua di Gesù.

Udienza al presidente dello Stato Plurinazionale di Bolivia

Nella mattina di venerdì 6 settembre Papa Francesco ha ricevuto in udienza, nel Palazzo apostolico vaticano il presidente dello Stato Plurinazionale di Bolivia, Juan Evo Morales Ayma, il quale ha in seguito incontrato il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Dominic Mamberti, segretario per i Rapporti con gli Stati.

Nel corso dei colloqui, che si sono svolti in un clima di cordialità, ci si è soffermati sulla situazione socio-economica e religiosa del Paese, come pure su altri temi, quali la lotta alle disuguaglianze sociali e alla povertà.

In seguito si è fatto riferimento al decisivo contributo della Chiesa cattolica in Bolivia nell'ambito dell'educazione, della sanità, del sostegno alle famiglie e dell'assistenza ai bambini e agli anziani.

Nella prospettiva della cultura dell'incontro si è convenuti sull'importanza di buone relazioni tra la comunità ecclesiale e lo Stato, soprattutto su temi di comune interesse a servizio dell'intera Nazione.

Infine, si è parlato della situazione internazionale e, specialmente, della promozione della pace in Siria e in Medio Oriente.



memi

Montevideo, Palazzo Ducale
Basilica Palatina di S. Barbara,
8 settembre ore 18.00
Presentazione del libro

DALLA PARTE DEI POVERI

Dialogo tra Gustavo Gutiérrez e Gerhard Ludwig Müller
modera il giornalista-teologo
Ugo Sartorio



Dalla Conferenza dei Paesi dei Grandi Laghi

Ultimatum ai ribelli congolese del Nord Kivu

KAMPALA, 6. La Conferenza internazionale dei Paesi dei Grandi Laghi, riunita nella capitale ugandese Kampala, ha rivolto ieri un ultimatum ai ribelli del Movimento del 23 marzo (M23), tornati all'offensiva in Nord Kivu, la regione orientale della Repubblica Democratica del Congo, a «porre fine a ogni attività militare». All'M23 e al Governo di Kinshasa si chiede di riprendere entro tre giorni i negoziati nella stessa Kampala per concluderli al massimo entro due settimane. I colloqui di Kampala, avviati lo scorso dicembre, sono bloccati da settimane e finora non hanno portato ad alcun accordo.

In merito alla brigata di intervento della Monusco, la missione dell'Onu in territorio congolese, che in questi giorni ha sostenuto l'esercito congolese, i capi di Stato e di Governo della regione hanno auspicato che «continuino ad esercitare una pressione costante sull'M23 e su tutti i gruppi armati che pullulano in Nord Kivu», a cominciare dai miliziani huto rwandesi delle Forze democratiche di liberazione del Rwanda (Fdlr), ripartiti oltre frontiera dopo il genocidio dei tutsi in Rwanda del 1994. Da quasi un ventennio, le Fdlr sono protagonisti di violenze nell'area.

Secondo molti osservatori, l'esito del vertice rappresenta un successo dell'azione della rappresentante speciale delle Nazioni Unite nella regione dei Grandi Laghi, l'ex presidente irlandese Mary Robinson, che nei giorni scorsi aveva auspicato una soluzione politica al conflitto. Più critica è invece la stampa congolese, che insiste soprattutto sulle zone d'ombra dell'appello giunto da Kampala: il futuro dei negoziati rimane incerto, così come quello dell'M23, ancora tutto da delineare. Alla vigilia del vertice di Kampala, il governatore del Nord Kivu, Julien Paluku, aveva dichiarato che la popolazione non vuole un semplice cessate il fuoco, ma il disarmo e lo scioglimento della ribellione dell'M23, formata da ex guerriglieri che a suo tempo, appunto il 23 marzo di tre anni fa, firmarono un accordo di pace con il Governo di Kinshasa e furono incorporati nell'esercito, salvo poi disertare in massa, denunciando violazioni dei patti. Molti osservatori dubitano che i ribelli possano di nuovo essere integrati politicamente e militarmente nell'Amministrazione e nell'esercito congolese, in uno scenario al quale la popolazione del Nord Kivu è fortemente

ostile. Soddisfatto delle conclusioni del vertice si è invece detto da Kinshasa il portavoce del Governo, Lambert Mende. «Sappiamo tutti che una guerra si conclude sempre su un tavolo negoziale», ha detto Mende, denunciando peraltro «tutti quei tentativi di farci perdere tempo per dare modo all'altra parte di continuare a saccheggiarci e asservirci». Le dichiarazioni del portavoce governativo sono un riferimento neppure velato alle accuse mosse da Kinshasa a Rwanda e Uganda di sostenere i ribelli.

Il leader dell'M23, Bertrand Bisimwa, ha assicurato che «la nostra delegazione si trova già a Kampala ed è pronta a negoziare immediatamente con Kinshasa appena la richiesta verrà trasmessa al mediatore», il presidente ugandese Yoweri Museveni.

A Kampala, non è stato chiarito se ci sia stato un colloquio tra il presidente congolese, Joseph Kabila, e quello rwandese Paul Kagame. Un comunicato rilasciato dalla presidenza congolese ha smentito quanto annunciato da fonti ugandesi in base alle quali Kabila avrebbe incontrato «da solo» Kagame, facendo slittare l'inizio della riunione.

ABUJA, 6. Il nord-est della Nigeria sprofonda sempre più in una violenza che il dispiegamento dell'esercito non riesce a controllare. Una nuova strage attribuita a miliziani del gruppo di matrice fondamentalista islamica Boko Haram c'è stata ieri nella città di Gajir, a 85 chilometri da Maiduguri, la capitale dello Stato del Borno, che di Boko Haram è la principale roccaforte. Secondo quanto raccontato da abitanti del posto, «uomini armati si sono mascherati da commercianti in un mercato e hanno aperto il fuoco, sparando all'impazzata sulla gente, uccidendone una quindicina».

Quello di ieri segue altri massacri compiuti da Boko Haram nelle ultime settimane, sempre nel Borno, uno dei tre Stati, con lo Yobe e l'Adamawa, dove da mesi è in vigore lo stato d'assedio proclamato dal presidente nigeriano Goodluck Jonathan, che ha inviato l'esercito per un'operazione contro il gruppo islamista. Le ultime due stragi c'erano state durante lo scorso fine settimana. Nella prima erano stati uccisi 14 pastori nomadi, mentre nell'altra sono caduti in un'imboscata 24 civili arruolati in milizie locali di autodifesa, che sostengono l'offensiva dell'esercito.

Strage attribuita ai fondamentalisti di Boko Haram nello Stato nordorientale del Borno

La Nigeria sprofonda in una violenza incontrollata



Un villaggio attaccato da Boko Haram (Afp)

Per le azioni contro il presidente e il vicepresidente

Il Parlamento keniano chiede l'uscita dalla Corte penale internazionale



Uhuru Kenyatta all'esterno della Corte penale internazionale (LaPres/Ap)

NAIROBI, 6. Il Parlamento keniano, riunito in seduta di emergenza, ha approvato ieri una mozione per chiedere l'uscita del Paese dalla Corte penale internazionale (Cpi). Come riferisce la Bbc, la relativa legge dovrà essere presentata entro i prossimi 30 giorni. La Cpi ha accusato il presidente Uhuru Kenyatta e il vicepresidente William Ruto di crimini contro l'umanità in relazione alle violenze che fecero seguito alle contestate elezioni del 2007. Negli scontri morirono oltre mille persone e altre 600.000 furono costrette ad abbandonare le loro abitazioni. L'inizio del processo contro il vice presidente Ruto è previsto all'Aja per la prossima settimana. La Corte penale internazionale ha fatto sapere che entrambi i procedimenti andranno comunque avanti, anche se il Kenya decidesse di abbandonare l'organismo. Kenyatta e Ruto nel 2007 si trovarono su fronti politici opposti, ma in occasione delle elezioni dello scorso marzo hanno formato un'alleanza che oggi consente loro di controllare il Parlamento. Entrambi negano le accuse della Cpi. La mozione per l'uscita del Kenya dalla Cpi è stata presentata dal leader della maggioranza, Adan Duale, che chiede al Governo di agire immediatamente per ritirare il Paese dallo Statuto di Roma che istituì la Corte.

In rialzo le stime sulla crescita

Dalla Bce sostegno all'economia

FRANCOFORTE, 6. La Banca centrale europea mantiene l'impegno a tassi stabili o in calo nei prossimi mesi, ed è anzi pronta ad agire se necessario, ad esempio se un intervento militare o il precipitare degli eventi in Siria dovesse destabilizzare i mercati. Al termine del consiglio dei Governatori svoltosi ieri Francoforte ribadisce quindi il proprio sostegno alla ripresa dell'economia reale: questo significa più investimenti, più fondi per le famiglie, le piccole e medie imprese.

La ripresa c'è: le nuove stime della Bce danno il pil dell'eurozona in calo dello 0,4 per cento quest'anno, meglio del meno 0,6 indicato tre mesi fa, e in rialzo dell'un per cento il prossimo (contro il precedente più 1,1), con l'inflazione che si raffredda dall'1,5 del 2013 all'1,3 per cento del 2014. Tuttavia il presidente Mario Draghi è ancora «molto, molto cauto» mentre dal vertice del G20 arriva l'invito a stimolare ulteriormente la crescita e l'occupazione con misure «più mirate». Molte le incognite, con al centro la crisi dei debiti, il settore bancario sotto stress e la correzione dei bilanci di Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda, e la recessione che arriva fino in Olanda.

Dopo che il consiglio della Bce ha deciso di mantenere i tassi fermi al minimo storico dello 0,5 per cento, nella successiva conferenza stampa Draghi ha dedicato buona parte del tempo a rassicurare i mercati sulle linee direttrici introdotte a luglio, a ribadire con forza l'impegno senza precedenti per una politica monetaria che «manterrà i tassi ai livelli attuali o inferiori a lungo». Accanto alla politica monetaria la Bce continua a studiare interventi per le piccole e medie imprese: Draghi promette una risposta entro fine anno. Inoltre, se dovesse emergere la necessità di nuovi aiuti alla Grecia, si renderebbero necessarie anche «nuove condizioni» al Governo di Atene.

Mosse limare e studiate a tavolino per spingere al ribasso i tassi di mercato. E questo anche per marcare la distanza dalla Federal Reserve americana, che quest'autunno dovrebbe al contrario cominciare a dare una stretta agli acquisti dei titoli di Stato, cioè la sospensione

del programma di aiuti all'economia. La exit strategy dell'istituto di Washington mette sotto pressione non solo l'euro, ma anche le economie emergenti che al G20, guidate da Russia e Cina, hanno espresso «preoccupazione» per gli effetti di un rallentamento troppo veloce. I Brics si sono riuniti ieri a San Pietroburgo per studiare un appoggio comune ai molteplici temi del G20, e in particolare alle politiche monetarie. In effetti, proprio sul fronte monetario i Paesi del gruppo hanno registrato negli ultimi mesi gravi rallentamenti.

Napolitano sull'eventualità di una crisi di governo

ROMA, 6. Il presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, non sta prendendo in considerazione alcun provvedimento in vista di una crisi di governo. In una nota ufficiale, rilasciata giovedì sera dalle agenzie e poi dagli organi di stampa italiani, il Quirinale precisa che il capo dello Stato avendo già messo in massima evidenza che l'insorgere di una crisi precipiterebbe il Paese in gravissimi rischi, conserva fiducia nelle dichiarazioni di Berlusconi in base alle quali il Governo continua ad avere il suo sostegno. Dunque, «Napolitano non sta studiando o meditando il da farsi nel caso venga aperta una crisi».

Nel primo pomeriggio di lunedì la giunta per le Immunità del Senato comincerà la discussione sull'eventuale decadenza di Silvio Berlusconi dalla carica di senatore, a seguito della sentenza definitiva, confermata dalla Corte di Cassazione, nella quale è stato condannato per frode fiscale.

Nominato il nuovo premier del Mali

BAMAKO, 6. Il nuovo primo ministro del Mali è un esperto di finanza internazionale: Oumar Tatam Ly, 49 anni, è stato nominato ieri alla guida del Governo dal presidente Ibrahim Boubacar Keita, all'indomani della sua investitura. La scelta del neo capo dello Stato è stata accolta con sorpresa, ma soprattutto come un segnale di cambiamento a Bamako, dopo una transizione politica di 18 mesi e una crisi armata col nord. Secondo la stampa maliana, la nomina di un tecnico alla carica di primo ministro è emblematica della volontà di Keita di rilanciare l'economia nazionale e di porre fine agli sprechi finanziari nella gestione dello Stato. Nato e laureato in storia ed in economia in Francia, Oumar Tatam Ly non è affiliato ad alcun partito e non ha mai ricoperto incarichi ministeriali. Ha lavorato alla Banca mondiale, quindi alla presidenza maliana sotto Alpha Oumar Konaré, dal 1992 al 1994, per poi andare alla Banca centrale dei Paesi dell'Africa occidentale.

Nel 2012 i contagi diminuiti dell'81 per cento rispetto al triennio precedente

Successi nella lotta alla polio in Africa

BRAZZAVILLE, 6. I casi di poliovirus selvaggio di primo tipo (Wpvt), la forma più aggressiva di poliomielite, sono diminuiti in Africa dell'81 per cento nel 2012, rispetto ai dati del triennio precedente. Il numero di casi registrati è passato dai 691 del 2009 ai 128 dello scorso anno. Il risultato è stato comunicato ieri da Margaret Chan, direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) all'apertura della 65ª sessione del comitato regionale dell'Oms-Africa, a Brazzaville, la

capitale della Repubblica del Congo. Alla sessione, che si conclude oggi, partecipano i ministri della Sanità di 47 Stati africani membri dell'Oms.

Chan ha parlato di un «progresso importante» nella lotta alla poliomielite che deve incoraggiare gli Stati africani a «spingere la malattia fuori dal continente». Secondo la responsabile dell'Oms, nei prossimi mesi lo sforzo di sradicare la poliomielite deve portare i Paesi africani ad ampliare le campagne di vaccina-

zione, per arrivare dalla copertura attuale del 70 per cento della popolazione fino almeno al 90 per cento.

I successi recenti appaiono però già messi in forse. Mentre ancora tre mesi fa la Nigeria era l'unico Paese del continente con ancora endemia della poliomielite di tipo Wpvt, dallo scorso maggio, un'epidemia si è manifestata nel Corno d'Africa, con contagi, in molti casi mortali, soprattutto in Somalia, ma anche in Kenya.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
00120 Città del Vaticano
06/83902000
http://www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
Carlo Di Cicco direttore generale
Piero Di Domenico caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

TIPOGRAFIA VETRANA EDITRICE L'OSSERVATORE ROMANO
don Sergio Pellini S.D.B. direttore generale
Segreteria di redazione telefono 06/8390200, fax 06/8390201
Servizio fotografico: telefono 06/8390217, fax 06/8390218

Tariffe di abbonamento
Vaticano/Italia semestrale € 99, annuale € 198
Europa € 110, \$ 805
Africa, Asia, America Latina € 220, \$ 665
America Nord, Oceania € 200, \$ 240
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
telefono 06/8390200, fax 06/8390201
fax 06/8390201, 06/8390208
info@osservatore.it, diffusione@osservatore.it
Necessario: telefono 06/8390200, fax 06/8390201

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Alfonso Dell'Erario, direttore generale
Romano Russo, vice direttore generale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02/30217009, fax 02/30217214
segreteria@freemove.com/boles400.com

Aziende promotori della diffusione de "L'Osservatore Romano"
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Banca Carifvg
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valhellinese

Rialzo della tensione in Turchia

Bloccato il ritiro del Pkk

ANKARA, 6. Improvviso rialzo della tensione in Turchia tra Governo e i ribelli secessionisti del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), da oltre trent'anni spina nel fianco di Ankara. Il leader dell'ala politica del Pkk, Cemil Bayik, ha infatti annunciato ieri che i ribelli separatisti hanno sospeso il ritiro dal territorio turco verso l'Iraq settentrionale, accusando il primo ministro di Ankara, Recep Tayyip Erdoğan, di non avere rispettato gli impegni

presi nella trattativa per una soluzione politica del conflitto del Kurdistan. La notizia è stata pubblicata sulla stampa turca. Bayik ha detto che il Governo Erdoğan non ha avviato le iniziative concordate entro il primo settembre, la scadenza limite indicata dal Partito dei lavoratori del Kurdistan, «che si ritiene ingannato», ha precisato. «Il Governo turco non ha ancora agito. Questo dimostra che non ricercano una soluzione. Interrompiamo il ritiro» ha ufficializzato il leader dell'ala politica dei ribelli. Una soluzione politica del lungo e sanguinoso conflitto del Kurdistan turco è negoziata da fine del 2012 dal leader storico del Pkk, Abdullah Öcalan, detenuto nell'isola-carcere di Imrali, con l'Esecutivo di Ankara.

In aprile i ribelli hanno iniziato un ritiro dal territorio turco verso le loro basi arretrate del nord dell'Iraq, affermando che in cambio il Governo di Ankara si era impegnato a profonde riforme politiche, culturali e costituzionali in favore della popolazione curda.

Secondo un rapporto della commissione di indagine del Parlamento turco, la lotta armata dei ribelli secessionisti curdi — iniziata nel 1984 con l'obiettivo di ottenere l'indipendenza del Kurdistan — avrebbe provocato complessivamente tra le 35.000 e le 40.000 vittime, suddivise tra militari, sfollati e civili appartenenti a varie etnie.

Dopo la fine degli anni Novanta, i più sanguinosi, il Pkk — considerato un'organizzazione terroristica dagli Stati Uniti e dall'Unione europea, oltre che dalla Turchia — ha modificato le proprie rivendicazioni, chiedendo una forte autonomia e un'amnistia per migliaia di prigionieri, oltre alla possibilità di partecipare alla vita politica della Turchia. Nel 1999, Öcalan venne arrestato in Kenya dopo diversi anni di esilio in Siria. Condannato a morte, nel 2002 il capo del Pkk si vide commutare la pena nell'ergastolo, che sta scontando in regime di isolamento nel carcere sull'isola di Imrali, a sud di Istanbul. L'arresto di Öcalan non ha però mai fermato la lotta armata.

Capitale blindata dopo l'attentato al ministro dell'Interno

Sul Cairo l'ombra del terrorismo

Nuove manifestazioni indette dai sostenitori di Mursi



Il luogo dell'attentato contro il ministro egiziano (LaPresse/Agf)

IL CAIRO, 6. Massima allerta al Cairo in un altro venerdì di tensione: il fronte dei sostenitori dell'ex presidente Mursi si prepara a scendere in piazza per nuove manifestazioni di protesta in tutto il Paese. Ma a surriscaldare il clima è stato anche l'attentato di ieri contro un convoglio di veicoli in cui si trovava l'auto che trasportava il ministro dell'Interno, Mohammed Ibrahim, che è sopravvissuto.

Il Cairo è oggi una città blindata: i militari hanno dispiegato le loro forze in vista soprattutto delle manifestazioni indette dai sostenitori di Mursi. È infatti altissimo il rischio di nuove violenze e scontri. Ieri circa cinquanta membri dei Fratelli musulmani — dei quali Mursi è un esponente — sono stati condannati al carcere dopo essere stati arrestati a seguito dei disordini delle scorse settimane. E sul piano politico resta aperta la battaglia sulla nuova Costituzione, che prevede, tra l'altro, la messa al bando della Fratellanza e la riabilitazione degli esponenti del precedente regime di Hosni Mubarak.

Ma ieri nella capitale egiziana è tornato il terrore: un ordigno di 50 chilogrammi è esploso a pochi passi dall'auto del ministro dell'Interno egiziano. La deflagrazione ha causato ventuno feriti. Immediata la condanna dei Fratelli musulmani e degli altri partiti islamisti, che hanno parlato di «un atto di violenza atroce». Il generale Abdel Fattah El Sissi, vice premier e ministro della Difesa, ha puntato l'indice contro i terroristi. «È stato un attacco vile, sono dei codardi; questo è solo l'inizio di una stagione di attacchi terroristici» ha commentato il ministro Ibrahim, poco dopo essere scampato all'attentato. Tra i feriti dieci sono agenti e militari — quattro di essi sono in gravi condizioni — e 11 civili, tra i quali anche un bimbo di sette anni e una ragazza di 16, britannica di origine somala.

In serata il ministero dell'Interno ha spiegato che le autorità stanno considerando anche l'ipotesi che si sia trattato di un attacco suicida. «Non abbiamo memoria di attacchi simili al Cairo nella storia recente egiziana» sottolineano fonti della sicurezza. Per questo — ha detto El Sissi — «le forze di sicurezza e i militari egiziani saranno ancora più determinati nella lotta al terrorismo e alla criminalità».

La tensione resta altissima anche nel Sinai e al confine con la striscia di Gaza, il territorio controllato da Hamas. Il Cairo sta infatti valutando «l'imposizione di una zona cuscinetto di un chilometro lungo la frontiera orientale con Gaza», secondo quanto riportano fonti della sicurezza egiziana dopo l'attentato al ministro dell'Interno. L'area sarà «disboscata per evitare le infiltrazioni dei terroristi». Intanto ieri le forze armate egiziane hanno annunciato di aver ucciso o ferito da martedì scorso 75 terroristi jihadisti in varie operazioni antiterrorismo in tutto il Sinai. Lo ha annunciato una fonte della sicurezza egiziana citata dall'agenzia ufficiale Mena.

Attivista indiana uccisa dai talebani

KABUL, 6. La scrittrice indiana, Sushmita Banerjee, che in passato più volte si era opposta al regime dei talebani, è stata uccisa ieri da un gruppo di miliziani che ha fatto irruzione nella sua abitazione. Secondo la ricostruzione della polizia, i miliziani hanno attaccato la casa della scrittrice situata nel capoluogo di Kharana, nella provincia sud orientale di Paktika; hanno quindi prelevato Sushmita Banerjee e l'hanno assassinata con una ventina di colpi. Il corpo è stato trovato vicino a una scuola coranica. Per ora non ci sono state rivendicazioni, ma i sospetti ricadono tutti sui talebani. La polizia afgana ha avviato un'inchiesta per risalire agli autori dell'omicidio.

Per i suoi libri e la sua attività sul campo a favore dell'emancipazione femminile — dicono fonti della stampa locale — Sushmita Banerjee si era creata molti nemici. Era ritornata da poco in Afghanistan con il marito, un uomo d'affari, e si era stabilita a circa 180 chilometri da Kabul dove lavorava come operatrice sanitaria a favore delle donne.

Seoul vieta l'import di prodotti ittici giapponici

TOKYO, 6. A causa dei timori sull'acqua contaminata rilasciata dalla disastrosa centrale nucleare di Fukushima, è finita verso il mare nell'oceano Pacifico, la Corea del Sud ha deciso oggi di bloccare tutte le importazioni di pesce provenienti da otto prefetture giapponesi. La decisione è stata presa dopo che ieri la Tepco — l'ente giapponese che gestisce la centrale atomica gravemente danneggiata dal terremoto e dal successivo tsunami che nel marzo del 2011 colpì le coste orientali nipponiche — ha avvertito che l'acqua altamente radioattiva fuoriuscita nei giorni scorsi da un serbatoio di Fukushima potrebbe essersi infiltrata nel suolo sottostante e avere raggiunto il Pacifico.

La Tepco ha precisato in una nota alla stampa che sono stati rilevati dei campioni di acqua piovana nelle colline circostanti con un livello di contaminazione pari a 650 becquerel per litro. «Vi è la possibilità che l'acqua contaminata del serbatoio sia diluita in acqua piovana e si sia infiltrata nel suolo e nelle acque sotterranee», si legge nel documento della compagnia. Ieri, la stessa Tepco, aveva inoltre fatto sapere che la scorsa settimana il livello di radiazioni nell'area del serbatoio contenente acqua contaminata è aumentato nuovamente. Sabato scorso, riferiscono funzionari dell'azienda nipponica, era infatti diciotto volte più alto rispetto al 22 agosto scorso, ovvero 1.800 millisievert all'ora, mentre ieri si è attestato a 2.200 millisievert. Già il livello rilevato il 22 agosto è tale da uccidere una persona se esposta per circa quattro ore alle radiazioni.

Il gruppo di mediatori ha gettato la spugna e sospeso ogni attività in attesa di un segnale positivo

Sempre più profonde le divisioni tra Governo e opposizione in Tunisia

TUNISI, 6. È fallito il dialogo tra la maggioranza di Governo tunisina e l'opposizione. Ieri, la delegazione dei mediatori, composta dai rappresentanti dell'Uggt, il principale sindacato del Paese, della confindustria e della Lega per la protezione dei diritti dell'uomo, ha infatti gettato la spugna, sospendendo ogni attività in attesa d'un segnale positivo. Lo ha ufficializzato alla stampa

Houcine Habassi, segretario generale dell'Uggt. Restano tali, dunque, le enormi e profonde divisioni tra maggioranza e opposizioni, che da un mese paralizzano i lavori dell'Assemblea costituente.

La decisione era comunque nell'aria. «Ci fermiamo», ha detto Habassi, ammettendo che al momento non ci sono margini per portare intorno ad un tavolo la trioka

di Governo (l'Islamico Ennahda e i laici Congresso per la Repubblica ed Ettakatol) e il variegato fronte delle opposizioni, per la totale incommunicabilità tra i due blocchi su argomenti di fondo, ma anche su quelli marginali. Dal 6 agosto scorso, l'attività dell'Assemblea nazionale costituente (che fa funzioni di Parlamento) è stata sospesa dal suo presidente, vista l'impossibilità di lavorare a causa dei contrasti fra maggioranza e opposizione.

Blocco totale sulle due principali richieste delle opposizioni: dimissioni immediate dell'Esecutivo e scioglimento della Assemblea costituente. Troppo per una maggioranza a guida islamica, emersa dalle elezioni per la costituente dell'ottobre del 2011, e ora superata con l'ingresso in campo di altri partiti, primo tra tutti il Nidaa Tounes, già in testa a tutti i sondaggi. La maggioranza probabilmente comprende che, se si votasse oggi, non potrebbe tornare a governare. Ragionamento, ovviamente, di segno opposto da parte dell'opposizione che, nel voto a breve scadenza, vede il solo modo per scardinare il sistema di potere che Ennahda soprattutto, ma anche i suoi alleati, hanno saputo mettere in atto da due anni. A tutte le forze politiche, Habassi ha lanciato un appello: che ciascuna faccia delle concessioni all'altra.

Pyongyang riattiva la linea militare di emergenza

Prove di dialogo tra le due Coree

PYONGYANG, 6. La Corea del Nord ha acconsentito al ripristino, oggi, della linea telefonica di emergenza militare con la Corea del Sud, la più importante via di contatto bilaterale tra i Paesi asiatici.

Il collegamento telefonico era stato interrotto nel marzo scorso, a seguito delle tensioni sorte dopo il test nucleare effettuato da Pyongyang a febbraio e le sanzioni decise dalla comunità internazionale. Come riporta l'emittente britannica Bbc, altre due linee di emergenza, anch'esse interrotte a marzo, sono già state riattivate tra giugno e luglio. La prima è in collegamento con la Croce rossa, mentre la seconda viene impiegata per comunicare con il Comando Onu di stanza a Panmunjon, nella zona demilitarizzata che divide le due Coree. Tuttavia, il distretto industriale

di Kaesong, anch'esso chiuso a seguito delle tensioni dei mesi scorsi, rimane ancora bloccato.

Inoltre, per la prima volta nella storia, la Corea del nord ha autorizzato che venga innalzata la bandiera ed eseguito l'inno della Corea del Sud sul suo territorio. La decisione, che va ad alimentare il clima di distensione delle ultime settimane, è stata annunciata in vista di una gara di pesi che si terrà a Pyongyang dall'11 al 18 settembre e a cui parteciperanno una quarantina di atleti sudcoreani. Un'eventuale medaglia d'oro per Seoul farebbe risuonare l'inno e innalzare la bandiera sudcoreana, una «prima» davvero storica per la penisola. Il regime comunista nordcoreano non ha mai riconosciuto i simboli nazionali del Sud dalla Guerra di Corea degli anni 1950-1953.

Manifestazioni nella capitale

Studenti cileni in piazza per la riforma dell'istruzione



Manifestazione studentesca a Santiago (Reuters)

SANTIAGO DEL CILE, 6. Decine di migliaia di studenti hanno manifestato ieri nel centro di Santiago del Cile per chiedere la riforma del sistema educativo. Il sistema scolastico cileno, reputato il migliore del Sudamerica, soffre tuttavia di pesanti disuguaglianze: solo gli studenti che provengono da famiglie abbienti possono accedere alle offerte migliori. Inoltre, gli studenti cileni pagano al sistema dell'educazione il prezzo più alto dell'area Océano. Alcuni mesi fa il presidente Sebastián Piñera aveva annunciato un'ineiezione di 158 milioni di dollari nell'educazione pubblica. Ma la misura non è stata sufficiente.

Quest'anno la prima manifestazione di protesta degli studenti cileni contro il Governo si è tenuta lo scorso giovedì 11 aprile, con una marcia che ha coinvolto 150.000

persone secondo gli organizzatori, 80.000 secondo le forze dell'ordine. L'8 maggio è stata convocata la seconda mobilitazione nazionale.

In Cile — ricordano i commentatori internazionali — il movimento studentesco vanta un'antica tradizione e una forte organizzazione. Ogni istituto ha assemblee, dove gli studenti possono votare le misure proposte di volta in volta; la decisione che ne esce passa poi a un forum in cui convergono le varie federazioni studentesche del Paese. Da qui nasce una posizione unitaria. Ma gli studenti cileni si sono contraddistinti anche per le modalità con cui hanno espresso le loro ragioni: anche se non sono mancati episodi di violenza, questi giovani hanno sempre manifestato in maniera pacifica.

Sfortunato Pegaso satellite dell'Ecuador

QUITO, 6. L'unico satellite messo in orbita dall'Ecuador ha smesso di funzionare ieri, appena un mese dopo il suo lancio, dopo una collisione con dei detriti di un vecchio razzo russo. Lo ha annunciato l'Agenzia spaziale ecuadoriana. Le operazioni per cercare di recuperare il segnale dal nanosatellite Neot-Pegaso si sono concluse senza successo, ha detto l'agenzia e non sembra che verranno effettuati altri tentativi. Ciò nonostante Pegaso, un cubo di dieci centimetri e di 1,2 chilogrammi di peso, fatto partire dalla stazione cinese di Jiuquan il 25 aprile scorso, resterà in orbita fino al 2023. La collisione con il relitto spaziale russo è avvenuta una settimana dopo l'invio delle prime immagini da parte di Pegaso. Il satellite era costato 80.000 dollari.

Cinquant'anni dalla morte di Jules Isaac, protagonista del dialogo tra ebrei e cristiani

Aveva una missione

Nel commovente addio della moglie deportata ad Auschwitz la spinta per il suo impegno

di CRISTIANA DOBNER

«Amico mio, fai attenzione per noi, abbi fiducia e finisci la tua opera che il mondo attende», queste brevi commoventi parole le scrisse Laure a suo marito Jules, l'8 ottobre 1945, poco dopo il suo arresto da parte della Gestapo a Clermont-Ferrand mentre stava per essere deportata ad Auschwitz. È l'appello di una donna innamorata che vuole salvarlo l'uomo della sua vita e si scontra con il biglietto lasciato dai nazisti nella camera d'albergo dove i due coniugi si erano rifugiati: se non si fosse consegnato, moglie e figli (già arrestati) ne avrebbero pagato le conseguenze. Jules, sconvolto, decide di consegnarsi ma ormai gli uffici della Gestapo sono chiusi. Ha vinto Laure che intuiva quanto lo storico e ispettore generale del ministero dell'Educazione Jules Isaac avrebbe donato all'umanità e alla Chiesa. Era nato a Rennes nel 1867 da una stirpe di militari, in una famiglia ebraica laicizzata, patriota convinto («mi consideravo un francese come tutti gli altri»). Sarà proprio il cognome a renderlo oggetto di persecuzione, come ebbe a scrivere lo stesso Jules nella dedica del suo libro, *Jésus et Israël*, diventato una pietra miliare nel dialogo ebraico-cristiano: «A mia moglie, a mia figlia martiri uccise dai nazisti di Hitler semplicemente perché si chiamavano Isaac».

Da ragazzo Jules aveva stretto amicizia con un compagno di classe allora sconosciuto: Charles Péguy, cui nel 1959 dedicherà la sua autobiografia e con cui sarà sempre legato: «La vita e l'opera di Péguy portano testimonianza di quella solidarietà testifonia tra Israele e la Chiesa di Cristo di cui è stato detto che è essenziale alla fede cristiana», suo professore di filosofia fu Henri Bergson. Per ben quattro anni Isaac combatté durante la Prima guerra mondiale e sperimentò la durezza di trenta mesi trascorsi in trincea, mantenendo il legame con la moglie scrivendole ogni giorno.

Dal suo epistolario con Albert Einstein veniamo a conoscenza delle sue riflessioni sulla pace e sulla riconciliazione. Dopo la guerra Isaac insegnò e redisse un manuale di storia su cui si chinavano ben quattro generazioni di studenti francesi. Le assurde leggi razziali lo costringeranno a lasciare l'insegnamento, gli faranno

sperimentare la povertà e dovrà darsi alla macchia, dapprima ad Aix-en-Provence e poi a Clermont-Ferrand, mentre i nazisti gli distruggono la casa e la biblioteca e le sue opere vengono ritirate e mandate al macero.

È in atto la distruzione di una vita. Per due anni Jules Isaac non conoscerà la sorte dei suoi familiari deportati al campo di sterminio. Solo il figlio Jean-Claude, entrato nella Resistenza, «varca i Pirenei e raggiunge l'Africa del Nord, dalla quale sarebbe ritornato in veste di ufficiale di un Comando dell'armata di Lattre». Durante questo triste e duro periodo, l'animo e la mente di Jules Isaac non smettono di interrogarsi sulla Shoah che sta imperversando in Europa e scardina i principi della vita umana, sul rapporto fra Chiesa e Vangelo, sulla Chiesa e popolo ebraico. Legge il Vangelo in greco e una scoperta segue l'altra.

Indignazione, realtà storiche, riflessioni confluiscono in quell'opera, *Jésus et Israël*, stampata nel 1948, scritta sulla carta della propria vita «compito da portare a termine, mis-

«A mia moglie e a mia figlia uccise dai nazisti di Hitler solo perché si chiamavano Isaac» scrisse nella dedica del suo libro «Jésus et Israël»

sione sacra. Mi ci aggrappai disperatamente, con tutte le mie forze che declinavano, teso all'estremo: una vera corsa contro il mostro, perché malattia e disperazione mi tallonavano». Nello stesso anno prende vita il primo gruppo di Amitié judéo-chrétiennes.

Isaac prosegue con le sue indagini e, nel 1956, dedica *Genèse de l'antisemitismo* ai «miei cari amici cristiani e più particolarmente ai miei cari ami-

ci cattolici, a tutti quelli che hanno risposto lealmente al mio appello degli anni 1948-1947». Si può sintetizzare la vasta e autorevole ricerca del 1962 osservandone il titolo: *L'insegnamento del disprezzo* che, per secoli, ha invertito l'insegnamento della Chiesa fino a dare forma alla teoria della sostituzione.

Proprio il 16 ottobre del 1949, anniversario della deportazione degli ebrei romani, Isaac ha modo di incontrarsi rapidamente Pio XII e di consegnargli il famoso testo dei 10 punti di *Selzberg*. Tutto si sarebbe detto concluso, invece non era ancora compiuto.

Maria Vingiani, fondatrice del Segretariato Attività Eucumeniche e che ben conosceva il Patriarca Roncalli perché operava eucumenicamente a Venezia, ha narrato a voce e per iscritto l'incontro del suo amico francese, Jules Isaac, con Papa Giovanni XXIII, incontro che avrebbe impresso una svolta alle relazioni ebraico-cristiane e alla teologia cat-



Lo storico e pensatore francese

tonica stessa (cfr. *La donna che fece incontrare il Papa e l'ebreo di Marco Roncalli*, «L'Osservatore Romano», edizione del 14-15 giugno 2010).

Accadde il 13 giugno 1960, lo stesso Jules Isaac racconta del «giorno memorabile» e dello stato d'animo con cui si presentò alla seconda audienza, perché la prima era stata annullata, e che sarebbe durata venti minuti: «Sono cosciente di parlare a nome dei martiri di tutti i tempi: le mie prove, i miei lutti, le raccomandazioni supreme ricevute, mi hanno confermato che si trattava veramente di una missione sacra. Sono soprav-

vissuto per compierla». Con molta trepidazione espone «il ghetto spirituale in cui la Chiesa ha rinchiuso il vecchio Israele».

La risposta di Giovanni XXIII alla consegna di un dossier e alla domanda se Isaac avrebbe potuto nutrire qualche speranza, fu lapidaria e foriera di un nuovo inizio: «Lei ha diritto a ben più che alla speranza». Si lasciano con «una cordiale stretta di mano». Da questo nucleo di dolore, di fede, di riflessione, di fiducia negli amici sinceri, è nata tutta quella corrente di serio lavoro che ha condotto il cardinale Bea a tenere saldo il timone che condurrà alla pubblicazione durante il concilio di *Nostra aetate*. Cinquant'anni fa Jules Isaac, «appassionato risvegliatore di coscienza», come scrisse monsignor de Provenchères, entrava nel grembo di Abramo e poteva sorridere alla moglie che lo aveva salvato, additando la grande missione che gli era stata affidata. E che avrebbe portato a termine.

La rete semiclandestina che si oppose in Piemonte alle persecuzioni dei nazisti

Carità imprudente

di FRANCESCO MOTTO

La necessità di teorizzare e di generalizzare le tematiche relative alla Shoah rischia talora di far passare in secondo piano il fatto che negli anni bui dell'occupazione tedesca dell'Italia il problema non erano i simboli o le astrazioni, ma le singole persone, concrete e irripetibili: uomini, donne, anziani, bambini, in carne e ossa, con affetti, sentimenti, cuore. E sempre incombe il rischio dello «svuotamento retorico, quello che pone le persone a fare da semplice sfondo all'immensa bibliografia costruita sulla Shoah».

In sintonia con le recenti acquisizioni storiografiche volte a dare un nome e un volto agli ebrei salvati dai forni crematori provvede, per il Piemonte, un contributo apparso sul numero di giugno di «Studi Piemontesi». Nello stesso tempo vengono individuate con certezza le case salesiane in cui furono accolti, per lo più oratori, chiese semipubbliche, convitti-collegi per studenti e artigiani. Ne nasce un quadro, nei limiti del possibile completo, ma comunque documentato e soprattutto decisamente confermato da memorie e testimonianze di protagonisti, ebrei e salesiani.

Per apprezzare il valore di tali «atti di carità imprudente», una citazione di un illu-

stre «salvato», Cesare Segre, vale forse più di tanti libri. Evocando a oltre cinquant'anni di distanza la presenza di sua madre nella casa salesiana di Avigliana durante l'occupazione tedesca dell'Italia, il filologo scriveva: «Ho provato che cosa significhi vivere con l'orecchio teso a cogliere il passo, sulla strada, degli sivaloni tedeschi. Ho vissuto, come qualunque animale, la fuga davanti al cacciatore; ero pronto a rimpatriare in qualche nascondiglio. In effetti, quando gli ufficiali nazisti vennero a ispezionare il collegio, feci a tempo a correre giù verso il lago e a nasondermi tra i cespugli; tornai quando mi parve tutto tranquillo. Ma dalla cucina, tendendo l'orecchio al saliscendi del reattorio, si sentivano ancora nella stanza superiore il direttore e il prefetto che, tra frasi di ossequio, cercavano di convincere gli sgraditi visitatori di non avere ospiti illegali. Andò bene, e dopo un'altra mezzoretta risalii, sotto lo sguardo complice del cuocinere (...). Scoprii che la frontiera che mi pareva di aver individuato non era tra Avigliana e Giaveno, ma tra Avigliana ed Auschwitz. Ripenso spesso alle infinite volte in cui solo per un pelo non ho varcato quella frontiera: null'altro che capricci del caso. E mi rimase e mi rimane l'impressione di essere stato anch'io rinchiuso in un vagone piombato, di essere sceso alla pensilina del Lager fra urla e spintoni, di aver attraversato il fatidico cancello, di essere stato selezionato per il gas e di essermi avviato rassegnatamente verso la morte».

Analoghe memorie avrebbero potuto elaborare tanti altri ebrei delle famiglie Algranti, Bechis, Jona, Lattes, Tedeschi, Vierbo, Zabban, Zargani accolti in cinque case salesiane di Torino, in sette della provincia, in cinque di Cuneo e provincia, nelle due di Casale Monferrato e del vicino Borgo San Martino, in quelle di Canelli e Caselluovino Don Bosco della provincia astigiana e in quella di Cavaglia (Biella).

Diversa invece fu la sorte di alcune centinaia dei circa quattromila ebrei sparsi un po' ovunque in Piemonte dopo l'8 settembre 1943; che venne a completare lo sbandamento già in atto da tempo nelle loro comunità. Le catture di singoli individui si ebbero costantemente fino alla fine dell'occupazione.

Privi d'una propria organizzazione interna capace di coordinare le comunità, una forte accoglienza venne loro data da parrochie, istituti religiosi, singoli sacerdoti abilmente

coordinati da monsignori Barale, segretario dell'arcivescovo di Torino, e di altri sacerdoti. In ambito salesiano, al pari di Papa Pio XII in Roma e delle massime autorità diocesane - Fossati a Torino, Boetto a Genova, Schuster a Milano, Della Costa a Firenze per citare quattro cardinali arcivescovi - anche il rettore maggiore don Pietro Ricaldone ha fatto la sua parte.

Per tutti i diciotto mesi di occupazione tedesca non ha risparmiato raccomandazioni a tutti i salesiani di evitare qualunque gesto e comportamento che potesse mettere nei guai la loro casa; in più di una circolare ribadì a tutti di fare una completa revisione degli ambienti comuni della casa, di quelli privati, di tutte le cose comunitarie e personali (compresi libri, lettere, foglietti, fotografie), o di eliminare qualunque segno «pericoloso». Ma è un fatto che personalmente accolse a Valdocco ebrei che vi si rifugiavano o che gli vennero affidati, salvo poi collocarli in luoghi salesiani ritenuti più sicuri; è un fatto che nelle periodiche riunioni dei direttori raccomandava la massima prudenza, ma ben sapeva che, soprattutto nelle zone piemontesi in cui erano presenti le formazioni partigiane, i salesiani prestavano il loro contributo per assistere religiosamente la popolazione, proteggere prigionieri fuggiti, fare da mediatori nello scambio di prigionieri fra le parti in conflitto, liberare ostaggi e persone eliminate o già condannate, evitare crudeli rappresaglie contro civili e paesi inermi, salvare ebrei a rischio di deportazione.

Del resto con il suo consenso don Luigi Cocco, aveva trasformato l'Oratorio di Valdocco, di cui era vicedirettore, in una sorta di centrale operativa e di ospitalità generalizzata per partigiani, rifugiati, alleati, partiti politici, Comitato militare piemontese, Comitato di Liberazione nazionale cittadino, radio clandestina e via dicendo. E tale attività clandestina e semiclandestina non poté passare inosservata, tant'è che la notte del



Valdocco in una foto degli anni Quaranta

26 dicembre 1944 e quella del 24 aprile 1945 (la vigilia della Liberazione) la casa madre venne sottoposta a lunghissime perquisizioni, fortunatamente conclusi con un nulla di fatto. Cosa che non avvenne per qualche altro salesiano, fucilato, deportato, malmenato; lo stesso futuro rettore maggiore, don Luigi Ricceri, fu incarcerato.

Pericoli c'erano per tutti. Nascondere piccoli è poi più difficile che nascondere adulti; la volontaria e ancor più la casuale delazione era molto più facile là dove il ragazzino ebreo, sotto falso nome, viveva in mezzo a persone che non conosceva e che avevano abitudini religiose diverse. Vi si aggiunge che l'azione di soccorso si svolgeva in un quadro di riferimento religioso ancora piuttosto negativo, anche per il tradizionale antigiudaismo di tipo religioso, non facilmente dimentico dell'intermezzo della polemica clericale contro il Risorgimento, visto come ispirato, fra gli altri, dagli ebrei stessi. Ma alla base delle decisioni dei singoli direttori vi era un tessuto connettivo particolare, quello del sentirsi in dovere di aiutare chiunque fosse in pericolo, indipendentemente dalla razza, dal colore politico, dalla provenienza. Salvare una qualunque vita non aveva bisogno di particolari motivazioni. Bastava il vangelo.

Tutti i ragazzi e gli adulti ebrei ospitati dai salesiani del Piemonte tornarono nelle loro case, compreso l'orfano di San Benigno Canavese, individuato nella commovente testimonianza dell'ufficiale di collegamento Vittorio Segre, apparsa su «Il Giornale» del 13 gennaio 2005 mentre era in corso la polemica a mezzo stampa circa la non consegna dei ragazzi ebrei battezzati ai genitori o alle istituzioni ebraiche che non ne assicuravano l'educazione cristiana: «Mi presentai al priore del convento e gli chiesi se avesse ospitato ebrei e se ci fossero ancora dei loro ragazzi in sua custodia. Mi disse che se n'erano andati tutti via. C'era rimasto solo un orfano di circa 10 anni che si era molto attaccato alla chiesa. Gli chiesi se fosse disposto ad affidarmelo su richiesta di un suo zio di cui feci il nome. Soppeso per un momento la mia richiesta - dopo tutto non avevo con me altro documento che la comprovasse - e acconsentii. Mi chiese se avessi qualcosa in contrario al fatto che prima di andarsene il ragazzo passasse con lui in chiesa a pregare. Li vidi entrambi ingiunchiati di fronte all'altare e poi venire verso di me tenendosi per mano. «Questo Signore è venuto per riportarti a casa - disse il prete accarezzando più volte la testa del ragazzino che mi guardava inebetito - Vai con lui, ma non dimenticarti di me e di pregare». Entrambi avevano gli occhi lucidi ma non piangevano».

È morto dom Faustino Avagliano, archivista di Montecassino

Monachus utilis

di MARIANO DELL'OLMO

Nella notte tra il 4 e il 5 settembre, dopo breve malattia, è morto dom Faustino Avagliano, monaco e sacerdote, archivista di Montecassino. Era nato a Cava dei Tirreni (Salerno) il 10 aprile 1941, e dal 1962, dopo la morte di dom Tommaso Leccisotti gli era succeduto nella direzione dell'Archivio. Tutti gli studiosi che sono passati prima nelle sale del vecchio archivio accanto all'ingresso del monastero, e poi dal 1995 nella nuova sede presso il chiostro della basilica, ne hanno conosciuto e apprezzato le speciali doti di umanità, gentilezza e generosità nel corrispondere alle richieste e ai bisogni dell'uno o dell'altro.

Grande rilievo occupano nell'arco della sua attività culturale i convegni internazionali di studio dedicati al medioevo meridionale, i cui Atti sono stati pubblicati nella «Miscellanea Cassinese», a cominciare dal primo: *Una grande abazia altomedievale nel Molise. San Vincenzo al Volturno* (1985), seguito da *Montecassino. Dalla prima alla seconda distruzione* (1987), fino a *Letà dell'abate Desiderio. Storia arte e cultura* (1992). Molte pagine inre Avagliano ha dedicato alla memoria di dom Leccisotti, suo maestro, con il quale collaborò anche alla serie «Regesti dell'Archivio» dal settimo (1972) fino all'undicesimo volume (1977). In particolare significativo è stato il suo contributo alla conoscenza del territorio della *Terra sancti Benedicti* e del Lazio meridionale, realizzando nuove collane di studio accanto alla tradizionale «Miscellanea Cassinese», ricordando in particolare gli «Studi e documenti sul Lazio meridionale». Era membro della Medieval Academy of America, del Centro Storico Benedettino Italiano, del Centro



Studi Internazionali Giuseppe Ermini, dell'Istituto Regionale per gli Studi Storici del Molise V. Cuoco e della Commissione Toponomastica del comune di Cassino. Dopo la licenza in Storia della Chiesa alla Pontificia Università Gregoriana e in Teologia presso la Pontificia Università Lateranense, si era laureato in materie letterarie all'università di Cassino (1982) e ricevette, nel 1999, la laurea *honoris causa* in Lettere dal Pontificio Istituto di Medieval Studies di Toronto.

Non ultimo riconoscimento alla sua instancabile attività di studioso è stato il Premio alla cultura del Presidente della Repubblica Italiana. La morte di dom Faustino porta la comunità di Montecassino, della quale dal 1988 è stato priore esemplare per vent'anni, di un cuore grande e buono, e di una mente serena e sempre retta. Ugli fu davvero un fratello per tutti, *monachus utilis*, e le sue opere furono sempre quelle di misericordia e di pace, insieme col sacrificio di lode. I funerali saranno celebrati a Montecassino sabato 7 settembre alle ore 16.

Le vite salvate durante la dittatura

Bergoglio's List

«Padre Jorge Bergoglio riuscì a costruire una rete clandestina, in modo da salvaguardare i perseguitati e favorire il successo delle fughe» scrive Nello Scavo su «Sette» del 6 settembre parlando della sua inchiesta in cui racconta l'azione del futuro Papa a favore delle vittime della dittatura dei generali in Argentina. Il libro *La lista di Bergoglio. I salvati da Papa Francesco. Le storie mai raccontate* (Bologna, Emi, 2013, pagine 192, euro 11,90) uscirà a ottobre. «In realtà - scrive Scavo, giornalista di «Avvenire» - quasi nessuno degli appartenenti al «sistema Bergoglio» sapeva di esserne parte. Ciascuno faceva un singolo preciso favore al capo dei gesuiti argentini: chi procurava un posto letto per qualche notte, chi un passaggio in macchina, chi

metteva una buona parola con i funzionari consolari europei. Un'organizzazione per compartimenti stagni; l'unico modo perché il rischio fosse minimo e le informazioni circolassero il meno possibile». Nell'anticipazione uscita sul settimanale del «Corriere della sera» c'è un estratto dell'interrogatorio all'arcivescovo di Buenos Aires Bergoglio l'8 novembre 2010, quando venne ascoltato dai magistrati che indagavano sulla violazione dei diritti umani durante la dittatura. Furono 3 ore e 50 minuti di domande serrate alle quali il porporato rispose puntualmente ricostruendo la sua azione in quegli anni. Come fa anche il gesuita Juan Carlos Scannone in un'altra anticipazione del libro su «Avvenire» del 6 settembre.

L'armistizio dell'8 settembre nel diario di Gabrio Lombardi

Là, oltre la linea è l'Italia che risorge

di ROBERTO PERTICI

Per Gabrio Lombardi, la "lunga estate" del 1943 cominciò la mattina del 19 luglio, il giorno del primo bombardamento alleato su Roma. Capitanò del 13° Artiglieria di stanza nella caserma Macao, era subito accorso a San Lorenzo con i suoi soldati per i soccorsi. Molti decenni dopo, avrebbe ancora rivissuto l'impressione vivissima dei cadaveri estratti dalle macerie, «così impastati di polvere che sembravano mummie: di secoli o di millenni».

A trent'anni, quel capitano era uno dei più promettenti studiosi di Diritto romano della sua generazione. Allievo di Pietro de Francisci, aveva compiuto sotto la sua guida i primi passi dell'attività scientifica, ma da lui era sempre stato diviso da un dissenso politico di fondo. De Francisci era un fascista convinto, che nel regime aveva ricoperto incarichi di rilievo: per lunghi anni rettore dell'università di Roma, dal luglio 1932 al gennaio 1935 era stato anche ministro di Grazia e Giustizia. L'allevo, invece, aveva marciato un distacco precoce dal fascismo: giovane di profonda e attiva religiosità, aveva assimilata la polemica contro la "statalatria" che in quegli anni era risuonata in importanti documenti pontifici e nella pubblicistica cattolica più impegnata, ricavandone un modello di Stato alternativo a quello fascista. Per lui, il costituzionalismo moderno aveva la sua preistoria proprio nella repubblica romana pre-augusta, basata sul binomio «osservanza dei limiti - libertà», mentre lo «Stato personale» di Augusto, che sostanzialmente travalicava quei limiti e non ammetteva zone franche rispetto alla volontà dei principi, era il prototipo dei nuovi «Stati onnipotenti».

Di fronte allo scoppio della guerra, il giovane aveva compiuto la stessa scelta di tanti suoi coetanei non-fascisti: quella di fare il proprio dovere. «Non era stato possibile opporsi alla dichiarazione di guerra; - avrebbe scritto in un suo diario nell'autunno 1943 - non si poteva allora non andare - sereni - incontro alla morte». Per l'idea più alta: ciò che si deveva. Ma una convinzione assoluta non c'era stata: «Nulla - proprio nulla - avevo fatto per non andare al fronte; ma una domanda, per la linea, non l'avevo scritta».

Nelle fitte discussioni di quell'estate del 1943 con gli altri ufficiali del suo reparto, tutti erano ormai d'accordo su d'un punto: «Che quasi nessuno, in Italia, sentiva la guerra contro Francia, Inghilterra e

l'armistizio. Meglio porli dinanzi al fatto compiuto; eventualmente chiedere il loro consenso per resistere contro i tedeschi, prima che questi sciamassero di qua dalle Alpi. Non s'è fatto. È mancata la prontezza nell'assumere una responsabilità di quel peso. Forse è mancato il coraggio fisico di affrontare in poche ore l'incognita che avrebbe potuto essere

C'è qualcosa che mi lascia perplesso

Tuona il cannone alla Cecchignola

Muoiuno, combattendo, soldati italiani

Nessun ordine è pervenuto

— per taluno — mortale. Ma quei quarantatré giorni di incertezza pesano amaramente, sulla storia d'Italia; nei decenni futuri».

E infatti le truppe tedesche erano sciamate nella penisola, mentre il governo Badoglio apriva trattative segrete con gli Alleati in vista dell'armistizio. Fra gli ufficiali di stanza a Roma se ne parlava: «C'era una scommessa, con il tenente T; da varie settimane», scriveva Lombardi la sera dell'8 settembre — egli soste-

dente del Consiglio, che parla. Ora seguiranno gli ordini delle autorità militari, precisi e tempestivi. Attendiamo».

Com'è tristemente noto, quell'attesa fu del tutto vana. L'annuncio dell'armistizio da parte americana pose il re e Badoglio con le spalle al muro: avrebbero dovuto scegliere tra la resistenza armata all'inevitabile

reazione tedesca e la rinuncia a ogni resistenza, cioè in sostanza la fuga in qualche angolo dell'Italia meridionale già occupata dagli Alleati. La prima ipotesi — molti storici l'hanno poi dimostrato — era ardua, ma non impossibile: certo sarebbe stata inevitabile la totale occupazione tedesca dell'Italia settentrionale e anche la resa e la dissoluzione della maggior parte delle truppe italiane che in quel momento erano fuori d'Italia, ma forse quelle concentrate intorno a Roma (circa 50.000 uomini) avrebbero potuto contenere e respingere le forze tedesche (circa 26.000 uomini). Il possesso di Roma da parte italiana le avrebbe probabilmente costrette a ripiegare con un anno d'anticipo verso Nord, su quella che poi sarebbe stata chiamata la "linea gotica".

Ma, per molte settimane, il re e Badoglio evitarono di impartire disposizioni ai comandi dipendenti relative al modo di affrontare la prevedibile reazione tedesca, mentre l'armistizio si avvicinava. Poi, una volta sfumata la possibilità di uno sbarco alleato al nord di Roma (esso ebbe luogo, ma a Salerno, nella notte fra l'8 e il 9 settembre), scelsero la via della fuga, ordinando ai capi militari presenti a Roma di seguirli. Infine, col famoso ordine delle ore 5,15 del 9 settembre, i vertici militari decisero di non difendere la capitale e di riposizionare le truppe che vi erano presenti nella zona di Tivoli. Ma per fare che cosa? Era possibile effettuare in poche ore un ripiegamento di quella portata? E nel caso di contatti con le truppe germaniche, come comportarsi?

Così i soldati italiani furono lasciati a se stessi, alle decisioni dei loro ufficiali, che furono assai diverse a seconda del contesto, degli atteggiamenti degli ex alleati, dei comportamenti della truppa. Lo notava Lombardi, giovedì 9 settembre: «C'è qualcosa che mi lascia perplesso. Tuona il cannone alla Cecchignola. Muoiuno, combattendo, soldati italiani. Nessun ordine è pervenuto - sin'ora - di attaccare disarmare arrestare qualsiasi tedesco si incontri. In una località, si si uccide. In altra località, a breve distanza, ci si guarda tranquilli». E subito dopo: «Corre voce che Corona e Governo abbiano lasciato Roma; destinazione ignota. Anche le supreme autorità militari? Ordini non pervengono?». E ancora: «Comprendo l'incertezza dei comandi; ieri sera. C'era, nel subconscio, la speranza che i tedeschi se ne andassero. La ragione diceva di no; ma il cuore voleva dire di sì. Ripugnava di attaccare noi per primi. Ma ormai? Quale perplessità?».

Alla Macao giungevano le notizie dei combattimenti che si svolgevano nelle zone periferiche della città e cominciano a confluire i feriti. Intanto, nelle retrovie, si verificavano i primi sbandamenti: «Da ieri giungono notizie umilianti. Si dice che in molte caserme gli uomini siano stati messi in libertà. Raggiungono le loro case. Gli ufficiali si sono vestiti in borghese. A Roma rifluiscono intere divisioni, sbandate. I tedeschi fermano gli ufficiali; li trattengono. Ai soldati strappano violentemente le mostrine e le stellette. Spesso tolgono la divisa. Ma dunque dobbiamo finire così? Non c'è nulla da fare?».

In quella situazione si dissolsero anche i simboli più significativi. Non fu più possibile assicurare la guardia al Milite Ignoto: agli uomini che dovevano smontare, fu ordinato di restare al loro posto per un giorno ancora, poi ancora per un altro: «Gli uomini al Vittoriano non hanno avuto il minimo. Iniziano il terzo giorno di guardia; interrotta. Il sottotenente P. telefona che non garantisce di poterli trattenere. Oltretutto non hanno da mangiare. Cerco di dare ossigeno, per telefono. Dica P., a quei dodici, che in mezzo alla vergogna dei più, essi mantengono accesa una fiamma. Non lascino che per la prima volta, dopo ventisei anni, il Milite Ignoto rimanga questa notte senza guardia



Soldati americani ad Analfi dopo la liberazione

armata». Ma il 13 settembre annotava: «La guardia al Vittoriano non regge più; dopo tre giorni e tre notti. Il Presidio non è in grado di sostituirlo. Viene dato ordine al sottotenente P. di rientrare. Il Milite Ignoto rimane solo. Dopo tanti anni».

Il pomeriggio del 10 settembre, alle 16, fu firmato l'accordo che consegnava la capitale ai tedeschi. Ma sarebbe stato necessario molto tempo prima di poter avvertire tutte le truppe. L'ordine giunse alla Macao solo la mattina di sabato 11: «Ci guardiamo con amarezza; trasognati e indignati. Il primo impulso — una vampata di sangue — è di prendere la parola; frasi di fuoco. Avevamo da difendere l'onore, noi; nostro e dell'Italia. Eravamo risolti, per questo, a giocare tutti la vita. (...) Perché — e mi brucia come una ferita — io o qualche altro non abbiamo parlato?».

Martedì 14 settembre, il giorno del suo trentesimo compleanno, anche Lombardi lasciava la caserma: «Continuo lo sfacelo; l'inevitabile saccheggio. (...) I pochi soldati ancora rimasti — quasi tutti giovani reclute di altri distretti — non hanno da mangiare. Nelle prime ore del pomeriggio vado a fare — per loro — la spesa del pane. Rientrando trovo il colonnello che brucia cifrari in cortile. Conseguo alle reclute il pane. Ci sono — ora — sentinelle tedesche; all'interno e all'esterno della caserma. Il mio compito è finito. Un giro, ancora una volta: per il piazzale. Folla di ricordi. Nodo alla gola. Un cavallo mi viene incontro, smarrito. Non trovo l'energia per strappare la sciappa azzurra dell'ufficiale di picchetto che gli hanno messo intorno al collo. Non mi è consentito di piangere; qui».

Nei giorni successivi, prese la sua decisione: «Voglio partire. Sento che a Roma, sotto i tedeschi, non posso

vivere». Escluse l'ipotesi di rifugiarsi in Piemonte presso i familiari o magari di raggiungere la fidanzata Lia in Svizzera, dove studiava. «No. C'è una sola via, oggi. Quella del sud. Là, oltre la linea, è l'Italia che risorge». Così con un viaggio fortunoso per le zone più impervie dell'Appennino, durato dal 25 settembre al 23 ottobre, attraversò le linee nel Molise e raggiunse Brindisi per riprendere servizio.

Fu assegnato all'Ufficio informazioni del Comando supremo, dove svolse soprattutto due compiti: quello di collegamento attraverso messaggi quotidiani col fronte clandestino di Roma guidato dal colonnello Giuseppe Cordero di Montezemolo fino alla sua cattura il 25 gennaio 1944 e l'altro di seguire, «attraverso la radio e le molteplici informazioni, la tragedia dei nostri militari che, trovatisi all'altare dell'armistizio fuori d'Italia, si erano rifiutati di collaborare con i tedeschi: sottrattisi all'internamento in Germania, avevano affrontato ogni sacrificio pur di conservare la libertà, possibilmente collaborando alla lotta contro i tedeschi».

Alla base di questa scelta vi era innanzitutto un problema morale: in quella tragica situazione, bisognava «fare qualcosa». Questo richiamo all'impegno e alla centralità della coscienza, l'aveva assimilato dall'educazione gesuitica ricevuta dal 1923 al 1930 all'Istituto Massimiliano Massimo alle Terme. Nei tragici giorni dell'armistizio, questa esigenza gli era stata riproposta dal padre Giu-

seppe Massaruti, a cui era particolarmente vicino: «Sabato 11 settembre. Alle 7 squilla il telefono. Dall'Istituto Massimo, in piazza Termini, il padre M. parla timidamente, quasi chiedendo scusa. Una motorizzata tedesca è passata; facendo fuoco. Ha ucciso tre persone, sulla so-

1913-1994

Gabrio Lombardi nacque da famiglia piemontese a Napoli il 14 settembre 1913. Nel 1949 vinse il concorso per la cattedra di storia del Diritto romano presso l'università di Pavia. Sempre dal 1949, tenne l'incarico di Istituzioni di diritto romano presso la Pontificia Università Lateranense e assunse la responsabilità redazionale della rivista «Studia et documenta historiae et iuris» del Pontificum Institutum utriusque iuris. Nel 1968 lasciò l'ateneo pavese per la cattedra di Storia del diritto romano presso l'università di Milano, dove rimase fino alla fine della carriera accademica, nel 1983, quando fu collocato fuori ruolo. Dal 1964 al 1970 fu presidente del Movimento laureati di Azione cattolica. Dal 1970 al 1974 fu presidente del Comitato promotore del referendum per l'abrogazione della legge introduttiva del divorzio. Morì a Roma il 4 aprile 1994.

Il padre Rettore è accorso per dare l'assoluzione; non ha fatto in tempo. Ora stanno lavando il sangue. «Scusa, sai, ma non fa nulla?». La domanda, tanto discreta, — avrebbe ricordato poi Lombardi — raggiunge il vivo; quasi una sferzata».

E il giorno dopo, come tutte le domeniche, il padre Massaruti venne a celebrare la messa alla caserma Macao: «In mezzo al piazzale, ingombro di autocarri carrette cannoni carri armati forni da campo, si prepara l'altare. Giro in bicicletta, reparto per reparto; invito ufficiali e soldati. Il padre parla. Ricorda la necessità soprannaturale che ciascuno faccia, fino in fondo, il proprio dovere. Negli ultimi quattro giorni sono invecchiato di dieci anni. Accetta, Signore, questo soffrire; per l'Italia».

Il diario delle giornate dell'armistizio a Roma, dell'attraversamento delle linee e poi dell'impegno nel Corpo Italiano di Liberazione fu pubblicato da Lombardi nell'ottobre del 1945 (*Italia!*, Roma, Magi-Spinetti, 1945, pagine 122). La sua «Resistenza fu quella dell'esercito regolare sbandatosi nelle varie zone d'occupazione, dei militari internati in Germania, dell'esercito che riuscì a ricostituirsi nel Regno del Sud: a essa — per mezzo secolo trascurata dalla storiografia accademica a favore di quella più politicizzata delle formazioni partigiane — egli avrebbe poi dedicato alcuni lavori di ricostruzione assolutamente pionieristici.

Ciò nonostante (non si può tacere), negli anni infuocati in cui fu alla testa del Comitato nazionale per il referendum sul divorzio, non gli fu risparmiata l'accusa di clericalo-fascismo. In realtà, la storia di questo schivo studioso era di tutt'altro segno.



Gabrio Lombardi

neva che entro la festa della Madonna, l'Italia avrebbe desistito dalla guerra contro le Nazioni unite. Io ribattevo che non mi sembrava possibile per l'attuale governo; l'avrebbe dovuto fare prima, nei giorni immediatamente successivi al 25 luglio.

«Quest'oggi avevo ricordato al tenente T, con dileggio, la scommessa. Poche ore e l'avrebbe persa». Ma la sera, mentre erano ancora vivi gli echi del bombardamento alleato su Frascati («Il mio telefonista ha saputo adesso che è morta la sorellina, di sette anni»), un giovane ufficiale entrò concitato nel comando: «La radio ha annunciato l'armistizio tra l'Italia e le Nazioni unite. Salgono, dal cortile, schiamazzi e applau-

si».

La prima reazione di Lombardi fu di amarezza: «È un'ora amara, per un soldato. C'è qualcosa di illogico, senza dubbio, in questa amarezza. Dovrei essere contento che una guerra non sentita sia stata finalmente conclusa. Eppure brucia. Sulla istintiva generosità degli italiani verso la Patria in guerra ha giocato il fascismo per tanti anni. E ha condotto a morire decine di migliaia di giovani; per il dovere avevano sofferto il sentimento. (...) Sarò stato illogico. Ma l'armistizio m'ha bruciato, quest'oggi; al primo annuncio». Ma subito la preoccupazione fondamentale: «Che faranno i tedeschi? (...) Dopo il 25 luglio arrivavano la rottura, imminente. Come reagiranno? Molti sostengono che cercheranno di sganciarsi, rapidamente; defluiscono verso nord, per raccogliersi. Non credo. Hitler l'ha detto, recentemente, che è meglio combattere a centinaia di chilometri dai propri confini».

Da soldato, attendeva ordini: «È un po' vaga la frase del proclama Badoglio, reagire ad «eventuali attacchi». Ma si comprende; è il presi-



Il generale Giuseppe Castellano firma l'armistizio di Cassibile (9 settembre 1943)

America; che quasi tutti, in Italia, avvertivano come una eventuale vittoria della Germania e hitleriana avrebbe significato il definitivo tramonto della civiltà europea».

Accolse così con sollievo la notizia della caduta di Mussolini il 25 luglio, ma avvertì anche i rischi della nuova situazione: la fine del «duce» preludeva allealmente allo sganciamiento dagli alleati tedeschi, ma perché tanto attendeva da parte del governo Badoglio? «Corre voce che l'Italia abbia dichiarato guerra alla Germania — avrebbe scritto a metà ottobre 1943 — penso alla responsabilità che il Re e Badoglio si sono assunti. Oltre due terzi della penisola sono sotto i tedeschi. (...) Ritorna ed assilla — scottante — il problema di quei quarantatré giorni, dal 26 luglio all'8 settembre. Perché tanta settimana? (...) Caduto finalmente il fascismo non c'era una decisione da prendere. Sospendere la guerra contro le Nazioni unite, subito; il giorno dopo. Pronti a difendersi dalla inevitabile aggressione tedesca. Perché non s'è fatto? Era evidente che dagli angloamericani non si sarebbe ottenuto nulla, negoziando

Negli ultimi tre anni aumentate del 65 per cento le persone che chiedono il sacramento della confessione

In Inghilterra i fedeli tornano in chiesa



LONDRA, 6. Buone notizie giungono dal Regno Unito, dove il numero di cattolici che frequentano la Messa e si accostano al sacramento della confessione è aumentato negli ultimi tre anni. Uno studio condotto in 22 cattedrali del Paese evidenzia che la crescita della Chiesa cattolica in Inghilterra e Galles è stata determinata anche dalla visita di Benedetto XVI nel 2010 e dall'elezione di Papa Francesco. I dati sono stati illustrati in una conferenza stampa dal vescovo di Arundel and Brighton, monsignor Kieran Thomas Conry, a margine della presentazione dell'iniziativa della *Home Mission Sunday*, che si terrà il prossimo 15 settembre in tutte le parrocchie inglesi, in una domenica che sarà dedicata all'evangelizzazione.

Dai risultati dello studio si è dunque ricavato che nel 91 per cento delle cattedrali contattate si è verificato un aumento del 65 per cento dei fedeli che si sono accostati alla confessione e un nuovo interesse per la Messa durante la settimana oltre che alla domenica. A tornare al sacramento della riconciliazione, in particolare, sono stati anche molti giovani che si erano allontanati dalla Chiesa. «I giovani - ha spiegato il vescovo Conry - vanno alla Giornata mondiale della gioventù e partecipano ai pellegrinaggi a Lourdes dove hanno l'opportunità di sperimentare in maniera forse più profonda l'esperienza della confessione. Anche l'accento posto da Benedetto XVI e da Papa Francesco su questo sacramento è servito a renderlo di nuovo popolare. Papa Francesco - ha aggiunto il presule - ci ha mo-

strato un nuovo volto della Chiesa, in cui si pone enfasi alla misericordia e alla gioia. Un messaggio opposto a quello impietoso del mondo in cui viviamo e, per questo motivo, molto popolare. Non esiste posto migliore del sacramento della riconciliazione per sperimentare la misericordia di Dio e la gioia di essere risanati e riconciliati».

Durante la conferenza stampa monsignor Conry ha parlato anche dell'effetto di Papa Francesco sul mondo laico inglese. «Il media di qui hanno raccontato la sua umiltà, il fatto che abiti a Santa Marta e che a Rio de Janeiro non abbia usato la papamobile. Uno stile diverso di fare Chiesa che rende i laici più disponibili nei confronti dei cattolici».

Il vescovo di Arundel and Brighton, inoltre, sottolinea quanto sia importante recuperare tutti quei fedeli che si sono allontanati dalla Chiesa. «Un importante obiettivo del lavoro di evangelizzazione in Inghilterra e Galles - continua il presule - è la cura dei circa quattro milioni di cattolici scivolati via dalla Chiesa: perché la preoccupazione e l'ansia sperimentate da genitori, fratelli e nonni di chi non va più in chiesa sono profonde e sentite».

È stato anche condotto un tour nelle cinque province di Inghilterra e Galles ed è stata commissionata una serie di video intitolati «I film della fede», che raccontano la storia di persone che si sono allontanate dalla Chiesa per poi tornare.

Nel prossimo autunno il dipartimento per l'evangelizzazione della Conferenza episcopale avvierà

un'iniziativa nella diocesi di Nottingham per raggiungere i *lapsed catholics*: si esplora come preparare i fedeli ad avvicinare chi non va più in chiesa da tempo. «Spesso la gente - prosegue monsignor Conry - è stanca di sentire solo la voce del sacerdote e i parrochiani sono il modo migliore di raggiungere altre persone che vivono situazioni simili alle loro. Capita la stessa cosa con i giovani. Non c'è modo più efficace di raggiungere gli altri dei giovani che dicano, magari su Facebook, che hanno avuto un'ottima esperienza a Lourdes o alla Giornata mondiale della gioventù».

Secondo il vescovo è molto importante che «i parrochiani dicano a chi si è allontanato di ritornare perché la Chiesa è cambiata. Non è più la stessa di cinquanta o sessant'anni fa. Chi ritorna trova un nuovo linguaggio, meno preoccupazione per i regolamenti. Più una comunità che un'istituzione. La Messa è una vera celebrazione - sottolinea - dove la gente va perché vuole e non perché deve».

Già da diversi anni la Chiesa di Inghilterra e Galles ha avviato numerose iniziative per coinvolgere sempre più fedeli, come il tour nazionale partito da York *Crossing the Threshold* (Varcare la soglia). Si è trattato, in sostanza, di una giornata di evangelizzazione su base regionale che ha avuto lo scopo di far capire a tutti i fedeli battezzati e confermati che la missione è vicina, sulla soglia di casa, e che si è in grado di portare il Vangelo attraverso semplici gesti nella nostra vita e nella vita di coloro che incontriamo.

Raccomandazione del presidente della Conferenza episcopale tedesca in vista delle elezioni

Per far uso della responsabilità

BERLINO, 6. Il presidente della Conferenza episcopale tedesca (Ddk) e arcivescovo di Freiburg im Breisgau, monsignor Robert Zollitsch, ha rivolto un appello a presidiare alle elezioni per il rinnovo del Bundestag previste il 22 settembre prossimo.

Nel corso del tradizionale *St. Michael-Jahresempfang*, ricevimento annuale organizzato dal *Katholisches Büro* a Berlino, l'ufficio di rappresentanza della Chiesa cattolica tedesca presso gli organi federali, l'arcivescovo Zollitsch ha spiegato che «il compito della Chiesa è rammentare soprattutto ai fedeli la loro responsabilità di agire attivamente nei processi di formazione dei pareri politici e di fare uso dei propri diritti democratici. Il nostro appello - ha detto - è per tutti: andate a votare! Fate uso della vostra responsabilità».

L'arcivescovo di Freiburg im Breisgau ha evidenziato come «in tempi di conflitti politici pubblici, anche la Chiesa è davanti alla scelta di rispondere a domande su quale ruolo intende svolgere per costruire la società». Per il presidente della Conferenza episcopale tedesca, la Chiesa deve ricordare il suo compito principale, ossia «l'annuncio della fede in Gesù Cristo, la testimonianza vissuta dell'annuncio del Vangelo. Essere cristiani significa impegnarsi per la vita e per la convivenza in base alla fede in Dio». Pertanto, per monsignor Zollitsch «nonostante le differenze di obiettivi e di funzione della politica e della Chiesa, da questo punto di vista ritengo vi siano sfide comuni». L'arcivescovo ha sottolineato quindi il ruolo pubblico delle famiglie: «si trascura di mettere al centro dell'attenzione le famiglie e le loro necessità e di dar loro il riconoscimento sociale e il sostegno di

cui necessitano». Il presule, infine, ha ringraziato Papa Francesco per l'appello a dignitare e pregare per la Siria sabato 7 settembre.

All'invito del presidente della Conferenza episcopale si è unito Bernd-M. Wehner, presidente dell'associazione dei cattolici nell'economia e nell'amministrazione (Kvv). «Con grande preoccupazione - ha detto - si osserva la crescente apatia degli elettori. Mentre nelle elezioni nazionali del 1983 circa il 90 per cento degli elettori andò alle urne, nel 2009 solo il 70,8 per cento vi prese parte, un minimo storico». Pertanto, anche la Kvv ha rivolto un appello ai tedeschi per recarsi a votare alle prossime elezioni federali. «Meno elettori votano -

ha sottolineato Wehner - più forte è l'influenza dei partiti estremisti. Infatti, chi rinuncia a questo diritto alla leggera, rinuncia al suo impegno politico. Se si può comprendere che molti cittadini non abbiano più fiducia nella politica alla luce di alcuni scandali politici, non andare alle urne è esattamente il modo sbagliato di agire. La politica non è un affare sporco, ma corrisponde al bene e al male delle persone che la fanno perché anche le persone che lavorano in politica sono in definitiva solo un riflesso della nostra società». Tuttavia - ha concluso Wehner - i politici farebbero bene in futuro a coinvolgere maggiormente i cittadini nei processi decisionali».



Allarme della Caritas inglese dopo le decisioni del Governo

I tagli alla spesa generano povertà

LONDRA, 6. I tagli alla spesa sociale decisi dal Governo britannico rischiano paradossalmente di pesare nel lungo termine sui contribuenti inglesi, perché avranno effetti recessivi su un'economia già in difficoltà. A lanciare l'allarme è la Caritas locale, Csan, in una lettera aperta inviata alla Commissione bilancio della Camera dei Comuni chiamata a esaminare il provvedimento.

La missiva è firmata da tredici organizzazioni caritative cattoliche impegnate nell'assistenza a bambini, famiglie e categorie svantaggiate. Tra queste il «Cardinal Human Centre», la «St Vincent de Paul Society» (Svp), la Caritas dell'arcidiocesi di Westminster, e la «Catholic Children's Society».

In pratica, il timore delle charities cattoliche inglesi è che le modifiche introdotte dal Governo del premier David Cameron al sistema dei sussidi pubblici, segnatamente quelli alla casa, possano ripercuotersi negativamente sul sistema educativo e sanitario e avere effetti recessivi sull'economia, generando altra povertà. Gli enti caritativi hanno espressamente chiesto di valutare in particolare gli effetti negativi sull'infanzia e il problema del sovraffollamento delle abitazioni. La lettera cita in proposito l'esempio di Londra, do-

ve, stando alle stime più recenti, almeno 21.000 unità familiari si trovano in situazioni in cui i minori sono costretti a condividere condizioni abitative difficili, con conseguenze negative sulla loro salute fisica e mentale e sul loro rendimento scolastico. Conseguenze che si traducono in costi per il Servizio sanitario nazionale, il sistema scolastico e per l'economia nel suo insieme.

Oltre ai costi umani della povertà - evidenzia quindi la lettera - ci sono anche i suoi costi finanziari: in altre parole, i «risparmi a breve termine creeranno maggiori costi per la società nel lungo termine» che ricadranno sui contribuenti.

Già lo scorso aprile, quando la riforma del welfare nel Regno Unito è entrata in vigore, i leader delle Chiese cristiane avevano sottolineato che le nuove misure avrebbero danneggiato soprattutto le fasce deboli, le famiglie povere e i disabili. Secondo i leader religiosi, il Governo ha incrinato alcuni dei caposaldi del welfare di cui il Paese era stato la culla negli anni '40. I cambiamenti riguardano innanzitutto i parametri necessari per avere accesso ai benefit, i sussidi sociali, a partire dai contributi erogati per la disoccupazione e gli alloggi, che diventano più restrittivi. Ma si rivedono

anche sussidi per la disabilità, l'accesso all'assistenza legale per i meno abbienti e sono cambiati i costi del servizio sanitario nazionale (Nhs). Il Governo continua a difendere la riforma, partendo dal fatto che i tagli sono stati necessari e che sono stati pensati ed effettuati nella maniera più equa. Tra i tagli in arrivo, l'assistenza legale gratuita limitata alle famiglie con un reddito inferiore a 32.000 sterline l'anno, con risparmi stimati da 350 milioni a 2,2 miliardi di sterline all'anno, tagli destinati a ripercuotersi anche sui casi di custodia dei figli, di immigrazione e controversie sul lavoro, e il nuovo modello di calcolo dei sussidi per i disabili, non più tarati sulla patologia ma sulle effettive conseguenze per la persona valutate con verifiche dirette.



Anima mundi

RASSEGNA DI MUSICA SACRA

Cattedrale di Pisa

14-27 SETTEMBRE 2013

Direzione artistica
Sir John Eliot Gardiner

SABATO 14 SETTEMBRE CATTEDRALE
Orchestra Giovanile Italiana
Orchestra Giovanile Albanese
Coro del Regio Teatro Fiorentino
Roberto Accardi, direzione
Regium di Giuseppe Verdi nel Sacramento della nozze

MARTEDÌ 17 SETTEMBRE CAMPOSANTO MONUMENTALE
Andrea Lucchinetti, pianoforte
Musica di Robert Schumann,
Clara Schumann, Claude Debussy

GIOVEDÌ 19 SETTEMBRE CATTEDRALE
Coro Costanzo Porta
Coro di voci bianche dell'Istituto musicale
Giuseppe Verdi di Ravenna
Antonio Greco, direzione
Bene vincitore del concorso di composizione
Atino Nardelli e musica di Antonio Caldara,
Leonardo Leo, Johannes Brahms, Joseph Rheinberger,
Gregorio Allegri, Andreas de Silva

SABATO 21 SETTEMBRE CAMPOSANTO MONUMENTALE
Convegno vocale La Rinnovata Accademia
del Convento
Quartetto Prometeo
Musica di Giuseppe Verdi, Igor Stravinskij,
Luigi Cherubini

LUNEDÌ 23 SETTEMBRE CATTEDRALE
Maurandini Choir
English Baroque Soloists
John Eliot Gardiner, direzione
Grande Messa in sol minore BWV 237
di Johann Sebastian Bach

MERCOLEDÌ 25 SETTEMBRE CAMPOSANTO MONUMENTALE
Johannes Zomer, soprano
Akademie für alte Musik Berlin
Dispositivo Initial order
Musica di Johann Sebastian Bach

VENERDÌ 27 SETTEMBRE CATTEDRALE
NDR RadioPhilharmonie
Norddeutscher Rundfunk Choir
Christopher Hogwood, direzione
Musica di Wolfgang Amadeus Mozart
e Franz Joseph Haydn

INFO CONCERTI ORE 21

ESPOSIZIONE SULLA MUSICA SACRA
DALLA CATTEDRALE DI PISA

www.opipisa.it
Segreteria organizzativa
Piazza Anthonio, 11 - PISA
Tel +39 050 876027/11
Fax +39 050 546005
antonio@opipisa.it

Nelle parrocchie si prepara la giornata di preghiera e digiuno

Da nord a sud tante le iniziative dei fedeli

Roma con il suo vescovo

di FABRIZIO CONTESSA
e FRANCESCO RICUPERO

«Don Pietro, cominciamo noi a preparare qualcosa». Ascoltato, domenica scorsa all'Angelus, l'appello del Pontefice per la pace in Siria, è stata la gente, la gente di Roma, che ha il Papa per vescovo, a correre in parrocchia. A cercare i propri sacerdoti per ricevere maggiori informazioni. E per promuovere iniziative. Segno della vitalità della diocesi e, anche, della presenza incisiva del suo clero, sollecitato dal cardinale vicario Agostino Vallini, che nei giorni scorsi ha diffuso una lettera nella quale esortava ad accompagnare l'iniziativa del Santo Padre a favore della pace.

Don Pietro Bongiovanni, parroco di San Salvatore in Lauro, nel cuore della capitale, racconta così la reazione dei suoi parrocchiani. «Siamo stati un po' sorpresi. Non tanto dall'appello del Papa, di cui sappiamo l'attenzione con cui segue le vicende delle popolazioni sofferenti, quanto della reazione dei fedeli. Sono venuti a chiedere, a domandare. Confesso che anch'io sono stato preso alla sprovvista. Loro insistevano: «Dai, don Pietro, cominciamo noi a fare qualcosa?». Il sacerdote sottolinea che sono state proprio «le parole del Papa, il tono particolarmente severo della sua voce, a far scattare come una molla tra la gente». Infatti, sottolinea don Pietro, «non c'era finora la consapevolezza della gravità della situazione. Certo, la televisione ci aveva mostrato delle immagini tremende, ma la gente purtroppo è come assuefatta. Le parole del Papa, invece, hanno risvegliato il cuore delle persone».

Così in questa piccola parrocchia del centro storico di Roma è partita la macchina organizzativa per preparare al meglio la giornata di penitenza e di preghiera di sabato. «Martedì pomeriggio, insieme con gli altri parroci della prefettura, ci siamo incontrati con il vescovo ausiliare del nostro settore, Matteo Zuppi, per studiare il da farsi». Ovviamente, i tempi erano stretti. Non c'era di mezzo la domenica, per i sacerdoti normale canale privilegiato per incontrare e coinvolgere i fedeli nelle iniziative. Non è ripreso ancora nemmeno la normale attività pastorale dell'oratorio e dei gruppi di catechismo con i quali le parrocchie riescono a raggiungere con facilità le famiglie. «Abbiamo deciso di prepararci all'incontro di sabato con il Papa con due giornate, giovedì e venerdì, nei quali abbiamo invitato i fedeli all'adorazione eucaristica e alla messa celebrata per la pace». E per raggiungere quante più persone possibile sono stati utilizzati i gruppi e le associazioni che fanno capo alla parrocchia. «In particolare qui da noi è ben radicata la presenza dei gruppi di preghiera di Padre Pio. Una realtà che opera senza clamori, ma che riesce a coinvolgere tante persone. Sabato sera in piazza San Pietro contiamo di essere davvero in tanti».

Dal centro di Roma alla periferia. Santa Maria del Rosario ai Martiri Portuensi è una parrocchia che dal 1998 è affidata alla cura pastorale della Fraternità sacerdotale dei missionari di San Carlo Borromeo. «La principale opera di sensibilizzazione nel quartiere è stata affidata al gruppo di Comunione e liberazione che opera all'interno della parrocchia - spiega l'amministratore parrocchiale, don Paolo Desandrè - comunque tutti noi sacerdoti, fin dalla messa serale di domenica scorsa ci siamo attivati per ricordare l'appuntamento di sabato e spiegare, per quanto possibile, l'importanza di rispondere all'invito del Papa che ha chiamato al digiuno e alla preghiera». In ogni caso, per chi non potrà recarsi in piazza San Pietro, come è possibile leggere sul sito in rete della parrocchia, si terrà l'adorazione eucaristica e la recita del rosario secondo le intenzioni del Santo Padre. «Comunque è importante di andare in tanti dal Papa. La figura di Francesco sta facendo davvero breccia nei cuori della gente. Basti pensare che il gommista che ha la sua officina qui vicino e che, diciamo così, non è proprio una presenza assidua in parrocchia, adesso va tutte le domeniche in Piazza San Pietro per l'Angelus di Papa Francesco. Chissà che sabato non venga anche lui».

Di Papa Francesco e della sua capacità di toccare i cuori anche dei più scettici e critici nei confronti della Chiesa parla anche don Mario Pecchiola, da oltre quindici anni a San Giovanni Battista dei Rossi, all'Appio Latino. «L'appello del Papa - ammette - ci ha preso un po'



di sorpresa. In parrocchia c'è ancora un clima semiestivo, nel senso che le normali attività non sono ancora riprese. Così abbiamo attivato un giro di telefonate e di e-mail. In casi come questi sono molto utili anche i social networks». Comunque, aggiunge, «finora la risposta mi pare abbastanza buona. La gente ha accolto l'appello del Papa. Sabato mi aspetto di incontrare anche molte persone che normalmente non frequentano. Papa Francesco sta toccando il cuore della gente».

Rimarra aperta fino a mezzanotte, e forse oltre, la chiesa di San Giuda Taddeo, all'Appio Latino, per consentire a tutti i fedeli, impossibilitati ad andare a piazza San Pietro, di riunirsi in preghiera. Spiega il parroco don Attilio Nostro: «Andremo tutti insieme in metropolitana a piazza San Pietro a pregare con Papa Francesco. Saremo in tanti, per esprimere la nostra vicinanza, la nostra solidarietà e il nostro dolore alle popolazioni dilaniate dalla guerra». Per coinvolgere non solo i parrocchiani, ma anche tutti gli abitanti del quartiere, don Attilio ha fatto stampare centinaia di volantini e li ha fatti affiggere nei negozi, alle fermate dei bus, nei palazzi. «Dopo l'Angelus ho capito che bisogna fare qualcosa non solo con il digiuno e la preghiera, ma anche con un coinvolgimento emotivo. È giunto il momento - spiega il parroco - di dire basta a questa violenza. Bisogna porre fine agli interventi militari. In Siria la guerra c'è già, e ha mietuto molte decine di migliaia di vittime innocenti. Ha fatto bene il Papa a focalizzare l'attenzione su questa tragedia. Speriamo che possa

coinvolgere anche i leader di altre confessioni religiose». Per don Attilio, sarebbe opportuno che i Paesi occidentali la smettessero di vendere armi alla Siria. «Il problema non è in primo luogo costituito da Assad o dai ribelli, ma innanzi tutto da chi fornisce i carri armati. Occorre un efficace intervento diplomatico per trovare una via di uscita».

Non potranno invece andare a piazza San Pietro, ma dopo la messa delle 18 parteciperanno a un'adorazione eucaristica, i ragazzi della parrocchia dei Santi Elisabetta e Zaccaria, appena partiti per un cam-

po scuola insieme al parroco, don Benoni Ambarus. In questa parrocchia si respira un clima diverso da quando il Papa vi è andato in visita lo scorso maggio in occasione delle prime comunioni.

«Da quel giorno - spiega don Benoni - tutto è cambiato. Siamo diventati una sola e grande famiglia. C'è uno spirito di collaborazione e condivisione che non si era visto prima. E questa grande famiglia aderirà in massa all'appello di Francesco, perché i siriani sono nostri fratelli».

Nota del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli

Bartolomeo accoglie l'appello del fratello Francesco

ISTANBUL, 6. Il Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo, raccoglie l'appello del «fratello in Cristo, Papa Francesco» a pregare e digiunare per la pace in Siria, chiedendo anche ai leader internazionali riuniti a San Pietroburgo per il summit del G20 di favorire una soluzione negoziale e non militare del conflitto siriano. «Il Patriarcato ecumenico e noi personalmente - si legge in una nota - stiamo seguendo con ansia gli sviluppi della situazione in Siria e più in generale in tutto il Medio Oriente. Preghiamo perché prevalga la pace. Solo la pace consentirà anche ai cristiani del Medio Oriente di continuare a vivere senza alcun impedimento in quelle terre dove sono nati».

Il Patriarca ecumenico, rivolgendosi ai partecipanti al vertice del G20 in corso a San Pietroburgo, ha au-

spicato «che le decisioni lì adottate aiutino a favorire una soluzione pacifica e non militare del conflitto siriano. La Chiesa di Costantinopoli plaude all'iniziativa promossa dal vescovo di Roma, Francesco, di appellarsi ai cristiani di tutta la terra affinché sabato prossimo tutti si uniscano in preghiera e digiuno, per chiedere che prevalga la pace nella martoriata terra della Siria, nella speranza che Dio illumini la mente dei responsabili politici, e siano così evitate azioni militari che inevitabilmente provocheranno la morte di vittime innocenti. Anche noi - conclude il Patriarca Bartolomeo - raccogliamo l'appello per pregare sabato prossimo per la stessa intenzione, come sempre abbiamo fatto da quando è iniziato il sanguinoso conflitto in Siria».

Mobilizzazione delle comunità ecclesiali in Libano ed Egitto

E dal Medio Oriente sale il grido di pace

BEIRUT, 6. Il Consiglio dei vescovi maroniti, riunitosi mercoledì mattina a Beirut, e la Chiesa cattolica in Egitto hanno accolto con entusiasmo il «grido di pace» lanciato da Papa Francesco e hanno invitato tutti i fedeli a stringersi attorno alla Siria e al suo popolo.

«Sabato 7 settembre, in concomitanza con la veglia di preghiera in piazza San Pietro - ha dichiarato all'agenzia AsiaNews, Issam Bishara, responsabile dell'agenzia per il sostegno umanitario e pastorale in Medio Oriente (Catholic Near East Welfare Association, Cnewa) - in tutte le chiese del Libano avrà luogo una notte di preghiera e contribuzione per i profughi siriani».

Le cifre prodotte dall'Alto commissariato per i rifugiati presso le Nazioni Unite (United Nations High Commissioner for Refugees, Unhcr) stimano in Libano la presenza di circa settecentomila sfollati, ai quali va aggiunta una quantità indefinita di non registrati.

Secondo il presidente libanese Michel Sleiman, che nei giorni scorsi ha manifestato la propria contrarietà a un intervento militare in Siria, i rifugiati nel Paese sarebbero almeno un milione, con un flusso continuo e inarrestabile di migliaia ogni giorno.

«Il 21 agosto - ha raccontato Issam Bishara - quando i Governi occidentali hanno ipotizzato un attacco armato contro Damasco, le

forze di sicurezza libanesi hanno calcolato l'ingresso di circa tredicimila profughi siriani in sole ventiquattrore. Una tale mole di sfollati - ha proseguito il responsabile della Cnewa - in un Paese da quattro milioni di abitanti, che ospita già quattrocentomila rifugiati palestinesi e almeno cinquecentomila lavoratori immigrati siriani, rischia di far degenerare la crescente tensione politica ed economica in forti spaccature sociali».

Anche la Chiesa in Egitto ha accolto con gioia l'appello del Santo Padre. «Nella mia parrocchia - ha dichiarato all'agenzia Fides padre Raffae Greiche, portavoce dei vescovi cattolici dell'Egitto - abbiamo iniziato nei giorni scorsi a pregare secondo le intenzioni di Papa Francesco per la pace in Siria, in tutto il Medio Oriente e nel mondo».

L'invito lanciato dal Pontefice ha avuto un'ottima accoglienza tra i cristiani egiziani. «In tutte le chiese del Paese - ha aggiunto il sacerdote - si terranno speciali raduni di preghiera per la pace. I vescovi cattolici dell'Egitto hanno chiesto a tutte le parrocchie di celebrare speciali adorazioni e momenti di preghiera, accogliendo l'appello del Papa. Ringraziamo profondamente Papa Francesco per il suo appello alla pace e per parlare forte e chiaro a favore dei popoli del Medio Oriente, a iniziare da quelli di Egitto e Siria».



L'Italia contro la guerra

ROMA, 6. Celebrazioni, veglie, testimonianze, pellegrinaggi, gesti di carità: da nord a sud della Penisola le diocesi italiane si mobilitano in vista della giornata di preghiera e digiuno per la pace indetta da Papa Francesco. Un programma intenso e significativo di cui è possibile dare conto solo per sommi capi. A Genova, il cardinale arcivescovo Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale italiana, guiderà sabato sera una veglia in piazza san Lorenzo. Il programma prevede, alle ore 19, la recita del rosario meditato, a seguire la messa e, al termine, l'adorazione eucaristica con testimonianze e preghiere sul tema della pace. Nell'occasione, sarà anche effettuata una raccolta in denaro equivalente al prezzo di una cena, che sarà devoluta al progetto di Caritas italiana a favore dei profughi della Siria.

Veglie e digiuno anche in tutta l'arcidiocesi di Milano, per rispondere all'appello del Papa. Il cardinale arcivescovo Angelo Scola leggerà nella basilica di Sant'Ambrogio il testo del discorso pronunciato dal Pontefice all'Angelus di domenica scorsa. Poi, fino alle 24, la basilica resterà aperta per un tempo di preghiera personale e silenziosa. La partecipazione al digiuno e alla preghiera per la pace è per le vittime dei drammatici lutti e delle gravissime sofferenze che l'uso delle armi sta causando, in particolare in Siria, sarà possibile anche in tutte le 1.107 parrocchie dell'arcidiocesi. A tutti i parroci è stato raccomandato di prolungare l'orario di aper-

tura delle chiese dopo le messe vespertine del pomeriggio e della serata proponendo iniziative per partecipare all'intenzione e alla volontà di Papa Francesco.

Anche la Chiesa fiorentina accoglie e risponde unita all'invito del Pontefice. Un appuntamento comunitario è previsto nella basilica della Santissima Annunziata, dove alle 19 si inizierà un momento liturgico proposto dai Servi di Maria; la preghiera si interromperà intorno alle 21.30 per l'arrivo in piazza dei pellegrini partiti a piedi nel pomeriggio dal santuario dell'Impruneta che saranno accolti dal cardinale arcivescovo, Giuseppe Betori. Il porticato inviterà poi tutti in basilica, dove intorno alle 22.30 riprenderà la veglia da lui presieduta e che durerà fino alla mezzanotte. Al termine è previsto uno spettacolo dei ragazzi della comunità di Nomadelfia dedicato proprio al tema della pace.

A Venezia, il patriarca Francesco Moraglia ha chiesto con una lettera che il 7 settembre in tutte le chiese, rettorie e parrocchie del patriarcato, si tengano, nei modi ritenuti più idonei, momenti di preghiera coinvolgendo il maggior numero di fedeli. «La preghiera - scrive il patriarca - è la grande risorsa del cristiano, il modo in cui si può poter fattivamente intervenire nelle vicende umane, quando altre forme di persuasione sono impotenti a convincere le menti e i cuori. Tutta la Chiesa che è in Venezia si riconosce nelle parole del Papa Francesco, nella convinzione che «guerra chiama guerra».

A Palermo l'appello del Papa a formare «una catena di impegno per la pace» sarà accolto con una veglia presieduta dal cardinale arcivescovo Paolo Romeo. Un invito particolare è stato rivolto ai consacrati, alle aggregazioni laicali e alle confraternite, mentre ai sacerdoti è stato raccomandato d'inserire nelle messe di domenica 8 una particolare intenzione di preghiera per la pace.

Dalla Caritas italiana l'invito a sostenere la solidarietà

ROMA, 6. La Caritas italiana, accogliendo l'invito di Papa Francesco a dedicare una giornata di preghiera e digiuno per la pace nel mondo e in Siria (sabato 7 settembre), ha invitato tutte le Caritas diocesane a «una nuova stagione di impegno educativo e a proposte responsabilizzanti nella ricerca di nuovi percorsi di educazione alla pace, alla nonviolenza, alla mondialità». L'ente caritativo ha rinnovato l'appello a tutti i donatori «per continuare a sostenere i progetti avviati».

Ricordando che il conflitto in Siria è in atto da oltre due anni e mezzo, Caritas italiana - si legge in un comunicato - ha invitato anche a «superare la logica dell'emergenza e della transitoria rilevanza mediatica per prestare attenzione costante e continuativa alle troppe situazioni di conflitto più o meno latenti in atto nell'intero pianeta, che causano morte e sofferenza per milioni di persone e riflettere a livello personale e comunitario sulle cause che generano i conflitti».

Inoltre, in occasione della prima Giornata internazionale della carità, indetta dall'Onu per il 5 settembre (data della morte di madre Teresa di Calcutta), le Caritas sono state invitate a proporre esperienze in cui valori come «la pace, la solidarietà, la nonviolenza, la mondialità, non solo siano dichiarate, ma praticate».

Caritas italiana ha sostenuto fin dai primi momenti della crisi le Caritas della Siria e dei Paesi limitrofi e ha lanciato una specifica campagna di sostegno. Sono stati messi a disposizione finora 350.000 euro alle Caritas di Siria, Giordania, Libano e Turchia per interventi di assistenza di base con attenzione al supporto psicologico-relazionale delle fasce più deboli.

